

Foro ellenico

*Andrea Camilleri - Petros Mårkaris
Due Maestri del giallo si raccontano*



DOSSIER

La Musica, Anima del popolo greco





Foroellenico Anno IX n° 3 2006

pubblicazione bimestrale

a cura dell'Ufficio Stampa

dell'Ambasciata di Grecia in Italia

00198 Roma - Via G. Rossini, 4

Tel. 06/8546224 - Fax 06/8415840

e-mail ufficiostampa@ambasciatagreca.it

In copertina:

in basso: concerto

di Mikis Theodorakis e Jorgos Dalàras,

al centro: Manos Chatzidakis e Tsitsanis

Collaborazione giornalistica

Teodoro Andreadis Syngnellakis

Hanno collaborato a questo numero

F. Bartellini, F. Buscemi, G. Corbò,

F. Ghidetti, T. Mavris, N. Oikonomidis,

S. Pironti, T. Sangiglio, G. Serafini,

N. Venetsanou, C. Venturini

Impaginazione

eds

Per le foto si ringrazia:

Athens News Agency, www.rebetiko.gr,

Elias Petropoulos autore del volume

"*Rembetika Tragudia*" edizioni Kedros, Atene

è possibile consultare la versione digitale
di **Foroellenico** presso il sito internet:

www.ambasciatagreca.it

dove potete trovare anche informazioni
sull'attualità politica e culturale della Grecia

Questo numero è stato stampato
presso il "Consorzio AGE",
Via dei Giustiniani, 15 - 00196 Roma

In Questo Numero

- 4** La libertà regalatami da Serifos
di Claudio Venturini
- 7** La mia Grecia
di Guido Corbò
- 10** I Maestri del "giallo"
di Teodoro Andreadis Syngnellakis
Andrea Camilleri: "Il romanzo giallo permette
di contrabbandare moltissime idee e contenuti"
- 14** La felicità e la sofferenza della scrittura, a colloquio
con Petros Mårkaris
- 17** Marino Marini: il moderno ha un cuore classico
di Giuliano Serafini
- 19** La feta: il suo passaporto è solo greco
di Nikos Oikonomidis
- DOSSIER**
- 22** La musica: specchio delle tradizioni
- 22** I canti popolari, il battito del cuore
del popolo greco
di Tino Sangiglio
- 25** Intervista a Jorgos Papadakis, critico musicale
di "Eleftherotypia"
di Teodoro Andreadis Syngnellakis
- 29** Rebetika, l'anima della musica popolare
greca contemporanea
di Fernando Buscemi
- 33** Comunione di parole e musica
di Salvatore Pironti
- 37** L'"Entechno" il nuovo corso della musica greca
di Nena Venetsanou
- 38** Jorgos Dalàras, il genio
di Tassos Mavris
- 41** Yannis e gli altri. Un viaggio musicale da Olympos,
nell'isola di Karpathos, fino alla Calabria
di Francesca Bartellini
- 43** La forte passione Greca del giovane Garibaldi
di Francesco Ghidetti



editoriale

Sulle ali della musica, ispirati dal sole o dalla brezza marina

Dal monte degli dei, l'Olimpo, fino agli angoli più remoti della Calabria. E poi, un salto indietro nel tempo nel Bisanzio e negli anni bui dell'occupazione ottomana. Il nostro dossier è questa volta un viaggio sulle ali delle note musicali. Un fiume di musica, per farvi 'sentire' le canzoni greche, per farvi cantare la nostra anima. Un fiume di poesia, che ha attraversato i secoli della storia raccontando la vita, i dolori, i sogni di intere generazioni. L'occasione ci è data dalla recente pubblicazione del libro di Fernando Buscemi 'Storia della rebetica', edito da Libreria Editrice Urso; nonché dalle parole del professore A. Melachrinou che afferma "la razza greca ha vissuto perché ha cantato". La musica popolare ha tenuto insieme i greci nei 400 anni di schiavitù; ha accompagnato nella nuova Patria i profughi dell'Asia minore; ha consolato gli emigranti. E ancora oggi i greci, ispirati dal sole o dalla brezza marina, sono soliti cantare la vita con i versi di poeti premi Nobel come Seferis e Elitis. Nella 'lunga notte' dei sette anni della dittatura militare tante di queste canzoni sono state censurate e perseguitate perché considerate eversive alla pari dei libri; allora, per assaporare la libertà, si sussurrava nelle piccole osterie la musica di Mikis Teodorakis.

L'anima della musica greca viene spiegata in queste pagine da studiosi italiani; ed emerge nell'intervista del cantante Jorgos Dallarás, interprete raffinato e semplice dei più grandi compositori greci.

Dalla musica greca al Giallo mediterraneo. A colloquio con due tra i più grandi artefici del genere: gli scrittori Andrea Camilleri e Petros Markaris. I due autori parlano dei loro detective poco uguali ma tanto simili. Due tutori dell'ordine 'sui generis' che cercano di risolvere i casi più intricati senza l'aiuto del dna ma con la conoscenza profonda dell'animo umano. Una bella intervista ai due protagonisti della letteratura moderna che, con i loro racconti da gustare non solo sotto l'ombrellone, sanno ricordarci quell'uomo schivo, così tanto umano anche nei suoi difetti, che è l'uomo mediterraneo cantato da Omero.

In questo numero i nostri amici italiani, scrittori per caso, con i loro racconti su Serifos e la penisola di Calcidica, continuano a portarci in quella loro Grecia scoperta con i sandali e la macchina fotografica e amata come solo una Patria del cuore si può amare.

Per l'appuntamento con i sapori della Grecia, protagonista è questa volta la Feta. Formaggio con tanto di certificato d.o.c. europeo, compagno inseparabile del turista e tra gli ingredienti principi delle ricette greche.

Buona lettura
Viki Markaki

Continua il nostro viaggio alla scoperta di alcuni tra i più affascinanti angoli della Grecia. Dopo Samotraccia, facciamo tappa a Serifos, perla delle Cicladi. Claudio Venturini ci prende per mano e ci conduce alla scoperta delle prelibatezze culinarie, delle tante chiesette e dei monasteri, in un'atmosfera magica che, spesso, è difficile riuscire a descrivere a pieno. Con Guido Corbò, invece, professore di fisica all' università di Roma "La Sapienza", ed autore di uno dei manuali adottati più di frequente nelle scuole, risaliamo in Calcidica, nella penisola di Sithonía. Il suo viaggio parte dal ferry boat che attracca a Patrasso, nel più classico dei modi. Alle meraviglie della natura, alterna la sorpresa per la spontaneità nei contatti umani che si instaurano, tra greci e italiani, in assoluta semplicità. Anche imparando a lanciare i ciottoli - meglio se piatti e ben levigati - in riva al mare.



La libertà regalata da Serifos

di Claudio Venturini

Claudio Venturini è il realizzatore di un documentario sul film di Roberto Rossellini "Roma, città aperta", basato sul materiale conservato dalla famiglia di Aldo Venturini che fu il produttore del film. Il documentario è stato presentato per la prima volta due anni fa a Salonicco ed ha rappresentato l'Italia quest'estate al festival mediterraneo della città di Lavrion, vicino Atene.

Si dice Grecia e automaticamente il pensiero corre a spiagge incontaminate bagnate da un mare azzurro che quasi acceca. Si pensa subito alle mille chiesette di un bianco virgineo macchiate

solo dalle cupole celesti e arroccate sugli scogli. Si risvegliano i ricordi di stradine sterrate e ristoranti affacciati sui porti illuminati da luci e turisti. Ma queste, diciamo la verità, sono un po' visioni da

cartolina. Certo, innegabile che le cartoline facciano il loro lavoro, e se si tratta di Grecia, lo fanno forse meglio con i loro colori sgargianti, ma catturare in una foto i mille ricordi che mi legano alla Grecia, e in particolare a Serifos, davvero mi sembra impossibile. Per un decennio il mio è stato un appuntamento fisso, ogni estate e ogni possibile settimana libera la passavo in quest'isola, che ora mi porto dentro. Ho trascorso di certo delle serate così particolari e inaspettate che non faticherei a definire magiche. Mi ricordo di una festa dedicata al patrono dell'isola, in un settembre greco di qualche anno fa, che mi avvolse all'interno di una chiesa a strapiombo sul mare. Al panigyri (la festa patronale) di Ai Sostis – è il nome della chiesetta dedicata a Gesù Cristo Salvatore – mi immergo per ventiquattro ore in balli, vini a profusione e specialità culinarie – skepastaria (zuppa di ceci), luntzes (dal lonza, un salume lasciato in eredità dai veneziani), marathotiganites (frittelle all'anice), fava, koftò makaronaki (pasta corta al pomodoro) –. I turisti incuriositi si mischiano agli abitanti del luogo, un'esperienza impegnativa, anche dal punto di vista fisico, ma che al tempo stesso ti rende consapevole di aver vissuto davvero un momento unico. Durante tutto l'anno ed in particolare d'estate, alle più di 120 chiese e chiesette sparse per lo più nelle campagne dell'isola, si svolgono i famosi panigyria, le feste dedicate ai Santi. Sono organizzate dai ktitores, coloro che hanno assunto l'onore e l'onere di prendersi cura di ogni singola chiesa. Offrono cibo e vino ai pellegrini e commemorano così le anime dei loro defunti.



Claudio Venturini

Ma di nuovo “magica” è la sola parola che mi torna in mente se penso ai diversi incontri fatti durante le mie vacanze a Serifos. Molte persone conosciute vivono gran parte dell'anno proprio nell'isola, fanno lavori che non necessitano di giacche, cravatte o ventiquattrore e il loro ufficio è una terrazza che dà sul mare e il solo rumore che potrebbe distrarli è



quello delle onde, al contrario del traffico che in questo momento sento fuori dalla mia finestra. Fragiskos, scrittore greco, e sua moglie Giosette di Parigi. Nancy, un'amica inglese che ha deciso di vivere gli anni della pensione proprio a Serifos, portando ogni estate con sé i nipotini per trascorrere insieme le vacanze. Altri amici dalla Svizzera e ancora dalla Germania. Una vera e propria comunità europea che negli anni sono diventati da semplici conoscenti a veri amici, con

cui ogni mattina inizi a incontrarti per la colazione o la sera per sedersi ai tavolini di un locale e sorseggiare ouzo, prima di improvvisare magari una cena insieme in una casa o in una taverna, guidati dagli odori di olio e di dorate frittiture.

E alla fine, c'è proprio la libertà regalatami da Serifos e assaporata come una ricetta quasi mitologica, come le storie, appunto, che si raccontano fra di loro gli abitanti sul ciclope omerico Polifemo, accecato dal furbissimo Ulisse, proprio nelle grotte nel Nord Ovest dell'isola. Proprio dove per centinaia di anni i lavoratori hanno continuato ad estrarre il ferro dalle miniere, fino alla loro chiusura definitiva negli anni sessanta. E insieme alla libertà, l'amore che ormai ho per l'isola mi ha spinto ad affittare per tutto l'anno una casa, che cerco di raggiungere in ogni momento libero. Ed è fantastico poter vivere Serifos in mesi che non ti aspetti, senza turisti, alla ricerca di spiaggette sconosciute, incontrando anche la spiritualità che contraddistingue il monastero dell'isola, Moni Taxiarchon, dedicato all'Arcangelo Michele, costruito più di tre secoli fa e di cui si prende cura, oggi, un solo monaco, di nome Makarios (Beato). Ma anche poter avere l'occasione di scambiare

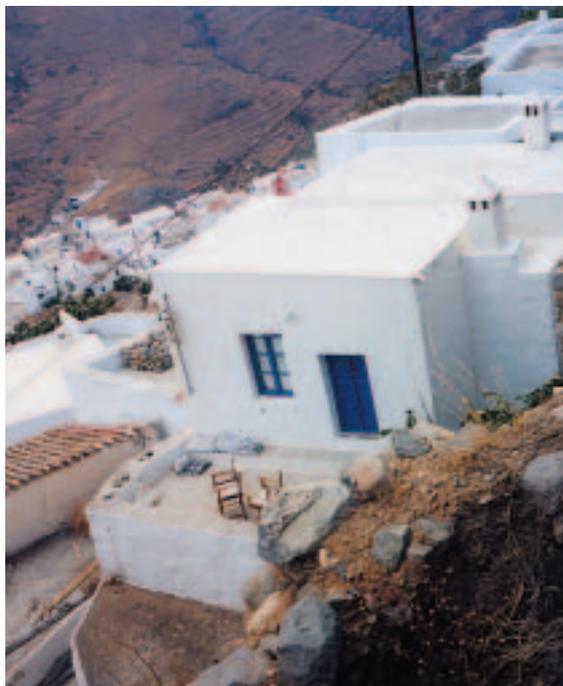


due chiacchiere e diventare amici con gli abitanti dell'isola, i suoi fedeli "guardiani", nei mesi dell'isolamento invernale. Mi tornano sempre in mente le risate fatte al Bar di Yota, una affettuosa barista vicino alla Chora (capitale dell'isola), dove davvero ci si sente a casa. E scambiarsi racconti di vita con Fedone, un greco che per puro caso si ritrovò per eredità una casa a Serifos e che dopo un

primo approccio distante, quasi a voler solo capire a quanto poteva rivendere la proprietà, non se ne è più liberato - la magia di cui si parlava prima! - e che ogni anno incontro e saluto con una domanda: "Ancora non l'hai venduta la casa?"

Per molti anni ho diviso le mie vacanze su Serifos con la mia compagna Claudia. E il nostro vivere l'isola si è trasformato anno dopo anno in un'abitudine irrinunciabile, quasi che Serifos fosse diventato il terzo lato di un triangolo amoroso, ma assolutamente accettato, mai "incomodo", che poi,

durante l'inverno, bastava ricordare con uno sguardo tra noi per poterlo rivivere. Per sentire di nuovo il tepore del sole che sembra aver scelto la Grecia come luogo prediletto per splendere di più e regalare i suoi raggi migliori.





La mia Grecia

di Guido Corbò

Fino all'età di trent'anni circa, la Grecia è stata per me il luogo dove era nata la nostra civiltà; dove erano nati i grandi filosofi dell'antichità. Tutto qui. D'altra parte, mia moglie, che aveva visitato la Grecia da ragazza, me ne aveva parlato in termini che non conoscevo: la bellezza del mare, delle montagne, degli antichi siti archeologici e, soprattutto, la cordialità e l'ospitalità dei greci.

Finalmente decidemmo di passare una prima vacanza in Grecia; nella penisola di Sithonia, in Calcidica, per l'esattezza. Io ero certamente ben disposto, ma mi aspettavo semplicemente una vacanza come le altre.

Ebbene, appena arrivato a Patrasso, anzi un poco prima, capii che la Grecia era la mia seconda Patria!

Voglio raccontare brevemente il perché.

A bordo della nave avevamo avuto i soliti problemi che si incontrano nel caricare la macchina e la roulotte ed eravamo stati aiutati da un marinaio con il quale la comunicazione era praticamente gestuale: io non parlavo una parola di greco; mia moglie conosceva bene il greco antico, ma certamente con il greco moderno era tutto molto più difficile! In pratica, con il marinaio avevamo scambiato soltanto amichevoli sorrisi. Poco prima di arrivare a Patrasso, dopo aver passato la notte, uscimmo dalla roulotte e fuori... ci aspettava il marinaio

con un vassoio sul quale fumavano due caffè greci per i suoi amici italiani "una faccia, una razza"! Capii immediatamente cosa significava l'ospitalità greca e capii che mi trovavo a casa!

Non era stata un'eccezione, quell'incontro con il marinaio; il seguito del viaggio continuò ad essere una bellissima scoperta, sia delle meraviglie dei luoghi che della sincera affettuosità che trovavamo incontrando la gente.

Sbarcato a Patrasso, fui colpito e affascinato da quelle che potrebbero essere considerate banalità ma che in me suscitavano una grande emozione: le scritte sui negozi e sulle strade, in greco, naturalmente; e le voci e i richiami delle mamme e dei bambini, in greco, naturalmente. Poi, soprattutto dai piccoli ristoranti e taverne, si udiva musica: una musica bella e così diversa da quella che ero abituato ad ascoltare: a volte allegra, a volte struggente, che certamente raccontava di amori perduti.

Su una spiaggia, vicino a Patrasso, guardavo il mare con mia moglie; e ci scambiavamo le nostre prime impressioni di viaggio. Intanto mi divertivo a lanciare sassi levigati cercando di farli rimbalzare sull'acqua. Mi si avvicinò un anziano signore che aveva capito che eravamo italiani; con un sorriso mi offrì dei ciottoli piatti facendomi capire che quelli erano proprio i più adatti allo scopo... Nella sem-

**...arrivati finalmente in Calcidica, ebbi
la visione di uno dei più bei panorami del mondo:
piccole baie racchiudono un mare cristallino
e caldo, ideale per nuotare...**



plicità e nella spontaneità del gesto, colsi ancora una volta quella sensazione di amicizia e di ospitalità che porto nel cuore.

Decidemmo di proseguire il viaggio visitando alcuni dei più importanti siti archeologici, prima di raggiungere la nostra meta. Di questi, ricordo in particolare la rocca di Micene. Per me, trovarmi laggiù, a salire faticosamente dopo essere passato per la Porta dei Leoni, fu la sensazione del convivere dell'antichissimo e del presente. I siti archeologici greci hanno infatti un'eccezionale fascino di "vitalità" che, almeno personalmente, non riscontro in quelli italiani; come a Roma, per esempio, dove vivo. Qui sembra che tutto sia pronto per ricevere i turisti; in Grecia, invece, e in particolare sulla rocca di Micene, sembra che scorra ancora la vita di tremila anni fa e che le antiche famiglie siano tornate dal lavoro, passando per quei

sentieri, poco prima del nostro arrivo.

Visitammo altri luoghi eccezionalmente affascinanti, come il teatro di Epidaurò e la magica Olimpia, prima di proseguire verso nord.

Arrivati finalmente in Calcidica, ebbi la visione di uno dei più bei panorami del mondo: piccole baie racchiudono un mare cristallino e caldo, ideale



per nuotare; e alle spalle di chi guarda il mare si distende una fitta vegetazione che, verso l'interno, si inerpica lungo il fianco montuoso della penisola. Il mare, nella parte settentrionale che si affaccia sul golfo del Monte Athos, è costellato di piccole isole che si raggiungono molto facilmente e che offrono bellissime spiagge.

Proprio il Monte Athos regala poi una visione veramente straordinaria. Si vede infatti un ampio cono roccioso che, dal mare, punta verso l'alto fino a superare i duemila metri. Verso la cima, la roccia è bianca; e la montagna sembra sorprendentemente coperta di neve anche in piena estate. Ho ancora negli occhi quelle prime impressioni di venticinque anni fa, che sto cercando di descrivere.

Ed eccomi così ora, dopo parecchi anni, sempre più innamorato della Grecia. Ogni estate torno in questo meraviglioso paese con la mia famiglia, che nel frattempo si è ampliata con l'arrivo di una bellissima figlia (anche lei innamorata della Grecia), per passare un mese di vacanze.

Abbiamo vissuto recentemente un'altra bella esperienza andando a Kastellorizo per osservare l'eclissi totale di Sole del 29 marzo 2006. Avevamo



visto quest'isola soltanto al cinema, nel film "Mediterraneo". Arrivati laggiù, all'estremo confine orientale, abbiamo trovato una Grecia diversa da quella continentale, alla quale eravamo abituati; ma ancora paesaggi stupendi, mare incantevole e tanta amicizia.

Non c'è bisogno di dire che, tornati a casa, ci siamo rivisti "Mediterraneo" almeno un paio di

volte, per riconoscere i luoghi e per rivivere quelle emozioni!

Ecco, in sintesi, quello che significa per me la parola "Grecia". Da qualche anno abbiamo cominciato, tutti e tre, a studiare la lingua greca; e adesso ci arrangiamo più o meno bene per capire e farci capire dai tanti amici che abbiamo laggiù.

Nostra figlia, poi, vorrebbe addirittura andare a vivere in Grecia! Perché no? Sarebbe per noi genitori un'occasione per tornare ancora più spesso in questa bellissima terra che continua a darci tanto!



Maestri del "Giallo"

di Teodoro Andreadis Synghellakis

Una "doppia intervista". Andrea Camilleri e Petros Markaris, due maestri del "giallo", ci parlano della loro ispirazione mediterranea, delle "parentele" che legano i loro protagonisti, e delle differenze nella caratterizzazione più specifica dei personaggi. Una discussione che spazia, dalle letture utili da proporre ai giovani, sino alla possibilità di portare le storie dei commissari di polizia sul piccolo schermo, ed il loro debole per la buona cucina. Il commissario Charítos e Montalbano, si sono in parte identificati con i loro autori, ed è, probabilmente, un procedimento inevitabile. Ma, più di ogni altra cosa, la loro vera risorsa, è il dialogo aperto e proficuo, la comunicazione diretta, che si stabilisce con i lettori, oltrepassando ogni barriera sociale, travalicando le stesse categorie create dalle predilezioni letterarie. Petros Markaris e Andrea Camilleri, sono due autori soddisfatti del loro lavoro, senza l'ansia opprimente di riuscire sempre a superare se stessi, grati alla vita per ciò che ha saputo regalargli. *Foroellenico* vi propone questo "dialogo a distanza", nella speranza di riuscire a dar vita, nel prossimo futuro, ad un incontro reale, dove i due autori possano confrontarsi e riconfermare la loro stima ed amicizia reciproca.

Andrea Camilleri: "Il romanzo giallo permette di contrabbandare moltissime idee e contenuti"

Quanto c'è di Andrea Camilleri nel carattere riflessivo e a tratti ombroso di Montalbano?

Di Andrea Camilleri credo che ci sia assai poco. È un carattere composito, direi che si tratta di un insieme di diverse caratteristiche del carattere siciliano.

Parlando con Petros Markaris di un parallelo tra Montalbano e il commissario Charítos, ci ha detto che, a suo parere, non c'è una corrispondenza tra i due "eroi", ma tra gli ambienti, la realtà sociale, la "mediterraneità" che li accomuna. Qual'è la sua opinione?

Concordo pienamente. Il commissario di Mårkaris, Charítos, non ha nulla del carattere di Montalbano. L'ispettore greco ha una famiglia, mentre Montalbano è un single, e ci tiene. L'ispettore greco, legge, mi pare, dizionari, mentre Montalbano legge romanzi. Piccole cose, che dimostrano, però, che ci troviamo davanti a caratteri decisamente diversi. A parte ciò, ci si deve tuttavia domandare, per quale motivo, il romanzo poliziesco, "di area mediterranea", abbia assunto un'importanza fondamentale, per la letteratura dei giorni nostri. Dal momento che, in realtà, l'indagine sull'omicidio, è un pretesto per mostrare uno spaccato della realtà sociale del momento, nei vari paesi. C'è la Marsiglia di Jean Claude



Izzo, c'è il mio Montalbano, c'è la Grecia di Mårkaris ed anche l'ispettore Ali, di Chraibi, che ci presenta la realtà del Marocco. Questo è stato il grosso passo in avanti fatto fare al romanzo giallo. Il contesto, sociale, economico, etnico, finisce col diventare di pari importanza con "l'evento" che ha mosso l'episodio del giallo.

Anche la particolarità di questa lingua italo-sicula parlata da Montalbano può essere uno degli elementi caratterizzanti, particolari, a cui è dovuto il suo successo?

Questo è un bel problema. Perché è vero che in Italia, questa sorta di linguaggio semi-dialettale in parte inventato, in parte desunto dal dialetto vero, può avere rappresentato un elemento di curiosità. Ma è altrettanto vero che nel momento in cui il romanzo viene tradot-

to, credo che per forza di cose, tutto ciò venga perduto. Magari si tenta di riconquistarlo per altre strade, che non sono certo quelle del dialetto. La lingua mescitata che io ho adoperato, ha, probabilmente, avuto un senso. Per l'estero credo che contino molto di più - e ritorniamo al discorso di prima - l'ambientazione e il contesto.

Indipendentemente dalle intenzioni dell'autore, ogni personaggio acquista una sua valenza, una sua personalità. Il suo Montalbano, quanto è diventato autonomo, negli anni? Ha acquisito caratteristiche proprie che sono andate, forse, anche oltre le sue intenzioni?

Parliamo di un personaggio seriale - e credo che Märkaris si trovi nella mia stessa situazione - che presenta determinati di problemi, che sono quelli della modificazione del personaggio nel corso delle storie. Se lei ne fa, come Simenon con Megret, un personaggio immutabile, eterno, la Storia, o gli eventi della Storia che gli passano accanto, non lo sfiorano nemmeno. Mentre questi eventi sfiorano benissimo il commissario Charitos. Altroché. Addirittura ci sono dei suoi colleghi che sono stati con i colonnelli. È assolutamente dentro la Storia della Grecia. Quindi bisogna stare molto attenti, perché un personaggio concepito in questo modo, mostra una voglia di autonomizzazione. Nel caso mio personale, poi, la trasposizione televisiva, ha avuto un grandissimo successo. E quindi si rischia anche di essere condizionati, non solo dalla volontà di autonomia del personaggio, ma anche dal personaggio "altro", che è quello televisivo. Confesso di dover fare una certa fatica, per non farlo "stingere" su quello letterario.

Qual'è il suo rapporto con la Grecia? La conosce?

Non sono mai stato in Grecia, e devo dire che è uno dei pochi paesi che mi fanno provare un rimpianto. Me ne andrò con la voglia di conoscerla... Sono stato invitato, ma c'è una particolarità: il mio successo è arrivato tardi, e questo non è stato un male. È stato un male per uno o due aspetti. Ed uno è che la vecchiaia mi ha reso più "stabile", con poca voglia di muovermi. Perciò, questi inviti che arrivano dall'Europa e anche oltre, devo dire, purtroppo, che arrivano tardi. Perché uno invecchia, e, per esempio, ci sono cose che puoi e altre che non puoi mangiare... E lo dico io, che ero abituato a mangiare in un certo modo, soprattutto con un mio amico greco, Andreas Rallis. Si faceva mandare le cose dalla Grecia e mi diceva: Vieni che stasera si cena insieme. Queste cose, ormai, sono diventati ricordi, lontani nel tempo... (ride).

Come vive questo suo ruolo, che è quasi di "mostro sacro"?

L'essenziale è non prendersi sul serio, questa è la

...Lo stesso Megret, tra la Brasserie e quello che gli prepara la moglie, mangia parecchio... Montalbano non è un raffinato mangiatore. Non lo è per niente.... Gli piacciono le cose genuine, che hai giorni nostri è sempre più difficile trovare...



prima cosa. Io credo di essere uno scrittore autoironico, per potermi poi permettere l'ironia. Altrimenti, se prima non lo sei con te stesso, non sei autorizzato ad essere ironico con gli altri. Questo mi salva da qualsiasi tentazione negativa.

Lei ha parlato della cucina. Anche in Montalbano ha un ruolo abbastanza importante....

Sì, certo. Diciamo che non è una caratteristica del solo Montalbano. Molti poliziotti letterari amano mangiare bene. Lo stesso Megret, tra la Brasserie e quello che gli prepara la moglie, mangia parecchio... Montalbano non è un raffinato mangiatore. Non lo è per niente... Gli piacciono le cose genuine, che ai giorni nostri è sempre più difficile trovare. Ora si comprano i filetti di pesce già pronti da riscaldare in due minuti. Quanto di peggio si possa concepire per la buona cucina... Per mangiare bene, quindi, ci vuole, non solo il tempo per cucinare, ma anche il tempo necessario per poter mangiare. Montalbano, nei limiti del possibile, cerca di evitare il panino. Dedica il tempo giusto, per poter gustare ogni pietanza, possibilmente in silenzio.

Si usa dire che il sonno potrebbe favorire la riflessione una volta svegli. In questo caso può valere lo stesso per la cucina?

A seconda dei casi. C'è chi, dopo avere mangiato,

***Cercare di portare tutto quello che c'è
in un romanzo, al cinema o alla televisione,
è un'impresa, in un qualche modo sbagliata.
I tempi di una prosa narrativa
sono totalmente diversi dai tempi cinematografici***

ha un momento di obnubilamento cerebrale. C'è chi, invece, come nel caso di Montalbano, dopo una bella mangiata, fa la passeggiata al molo e il cervello diventa particolarmente produttivo...

Potrebbe indicare ai giovani un autore italiano ed uno straniero a cui è particolarmente legato?

Ogni autore ha i suoi padri, anzi, è figlio di molti padri. I miei sono sicuramente Gogol e Sterne fra gli stranieri, e fra gli italiani, il Manzoni, tanto detestato da molti. Tra i contemporanei, Gadda, Brancati e Pirandello. Questi sono i nomi che posso consigliare, perché mi hanno portato a un certo risultato.

L'essersi occupato di regia e di testi, come autore, ha influenzato il suo lavoro di scrittore?

Indubbiamente. Innanzitutto ha condizionato la scrittura. Ad esempio, io decido di fare entrare il personaggio, all'interno del romanzo, con un dialogo, e solo dopo che ha parlato, lo descrivo. Il personaggio, di solito si presenta, si mostra, e poi inizia a dire le sue battute. Io seguo il procedimento inverso, un procedimento teatrale: lo faccio parlare e poi faccio vedere com'è fisicamente. Tutti i miei dialoghi hanno un taglio teatrale. I capitoli, invece, sono dei lunghissimi piano-sequenza. È inevitabile, perché vivendo in una civiltà delle immagini, non puoi scrivere un capitolo con gli stessi tempi e

gli stessi ritmi, che venivano usati prima del cinema e della televisione.

Mi pare che sia soddisfatto della trasposizione televisiva di Montalbano...

Molto, anche se è chiaro che ogni trasposizione, cinematografica o televisiva, è in realtà, un "tradimento necessario".

Cercare di portare tutto quello che c'è in un romanzo, al cinema o alla televisione, è un'impresa in un qualche modo sbagliata. I tempi di una prosa narrativa sono totalmente diversi dai tempi cinematografici. Considerandolo quindi un danno, credo che il compito di un autore che partecipa alla stesura di una sceneggiatura - come è stato nel mio caso - sia quello di riuscire a limitare i danni. Dire, a un certo punto: "leviamo questo e teniamo quest'altro". Sempre nel tentativo, di salvare lo spirito del racconto, piuttosto che la lettera. Un lavoro, che, leggendo i miei libri, può apparire facile, ma che è in realtà molto complesso per gli sceneggiatori. Perché io sono solito scrivere, come dico, "a coda di porco", ritornando cioè sull'argomento dopo varie divagazioni. Si tratta, tuttavia, di divagazioni solo apparenti, dal momento che sono innestate dentro il racconto. E quindi tagliare, diventa pericoloso.

Markaris ci ha detto di sentirsi molto più vicino a lei che a Lucarelli, che non gli pare appartenga al mondo propriamente mediterraneo. Lei cosa ne pensa?

Markaris ha quasi settant'anni, io ne ho ottanta, mentre Lucarelli ne ha quaranta. Credo che Lucarelli, prim'ancora di ogni altra, cosa, abbia, ai nostri occhi, la colpa della giovinezza. Ora sta uscendo un lungo dialogo, molto interessante, tra me e Carlo Lucarelli. Siamo due persone che scrivono romanzi gialli, con quaranta anni di differenza anagrafica. È quindi ovvio, che io mi senta più vicino a Markaris piuttosto che a Lucarelli, che pure stimo moltissimo.

Come può spiegare il fatto che il "giallo" riesca a prendere fasce sociali e culturali così eterogenee? E, venendo al quotidiano, cosa ne pensa della sua imitazione proposta sempre più spesso da Fiorello?

Il "giallo" fa meno paura. Anche chi non legge moltissimo, si spaventa meno, si accosta con più facilità al romanzo "giallo". E così si possono contrabbandare molte idee e contenuti da parte di tutti noi. Per quanto riguarda Fiorello, devo confessare che mi diverte. È stata una sua iniziativa, con questa storia - peraltro falsa - del fumo... Lei può testimoniare che io non fumo (ride ed in realtà, ovviamente, dall'inizio del-



l'intervista, tiene una sigaretta in mano). Fiorello è una delizia, perché fa dell'ironia molto garbata ed elegante. Lo trovo bravissimo, ed ha anche letto splendidamente un mio romanzo, proposto al pubblico. Con un ritmo straordinario, con una capacità di comprensione naturale. Sono rimasto davvero molto contento...

Ci sono delle cose che non ha fatto fin adesso e che avrebbe voluto fare?

No. Devo dire che sono abbastanza soddisfatto della mia vita. Non credo di avere compiuto dei grossi errori di cui pentirmi. Solo piccoli sbagli che facciamo tutti. Sulle cose importanti, credo di essere stato, in conclusione, in forma di consuntivo, un uomo abbastanza fortunato. Ho sempre vissuto, ho messo su famiglia, facendo il mestiere e le cose che mi piaceva fare. Se fossi stato un impiegato di banca, non so se sarei riuscito a mettermi a scrivere la sera, dopo esser tornato, stanco, a casa. O un impiegato alle assicurazioni, e di esempi famosi ne abbiamo... Non credo che avrei avuto questa forza. Perché, in fondo, sono stato abituato male, col poter fare sempre quello che amavo, riuscendo a guadagnarmi il pane.

Ha mai temuto che la sua creatività si potesse esaurire?

Sinceramente no. Credo che si esaurirà, inevitabilmente, anche per un fatto di età. E tutto quello che è un mutamento dovuto all'età, non lo drammatizzo in nessun modo. Quindi non c'è nessuna paura. Vale a dire che ho avuto la saggezza, da sempre - anche da molto giovane - di sapere che il ticket del biglietto di nascita acquistato, comportava, vecchiaia, decadenza, morte. È inutile che ci facciamo venire le depressioni perché non sono più possibili certe cose che si facevano quando si aveva vent'anni. È nell'ordine delle cose, come anche l'esaurimento di una capacità di scrittura. Uno non dice ben venga, ma è naturale che avvenga.

Sempre più spesso, però, leggiamo articoli dedicati alla generazione di "splendidi ottantenni", e anche oltre... Articoli in cui viene citato lei, Carlo Azeglio Ciampi, Margherita Hack, Rita Levi Montalcini... Sembra quasi che l'energia e la voglia di vivere non si esauriscano mai. Come descriverebbe questo fenomeno?

Forse, a darci la voglia di vivere così a lungo, e di restare "sulla piazza", politica, scientifica, letteraria, giornalistica, credo che sia stata l'esperienza di vita. Avevamo vent'anni o poco meno durante il fascismo e il nazismo, abbiamo conosciuto la liberazione, abbiamo visto la rinascita e la democrazia. Una generazione che ha vissuto, tutta, nell'ordine della passione politica. Facendo, poi, qualunque altra cosa, dal giornalista al bancario. Ma questo ci ha dato molta forza, come un bene che abbiamo acquisito ma che temiamo di perdere. Quindi, restiamo sempre "in campana", perché non venga alterato. Mi spiego?



È quello che manca oggi ai giovani?

I giovani, oggi, si sono trovati una strada abbastanza facile. E nella facilità, ci vuole molta forza per giudicare il proprio, relativo, benessere per quello che vale e non lasciarsi sopraffare. Una volta i futuristi dicevano "guerra, sola igiene del mondo". Ovviamente, non si può fare una guerra per far stare meglio i giovani, per fargli prendere più coscienza di sé. È chiaro. Ma è altrettanto chiaro, che l'impegno nella società, anche solo col pensiero - non dico con le azioni - credo che giovi molto.

Com'è il suo rapporto con la Sicilia, con la sua terra, fatta di grandi chiaroscuri ?

Potrei rispondere usando gli stessi versi di una poesia d'amore latina: *odi et amo*. Cioè a dire che è un rapporto di odio e di amore. Ci sono stati dei momenti in cui mi sono vergognato di essere siciliano, e ci sono dei momenti felici, in cui ero e sono felice di essere siciliano.

È ottimista su una possibilità di sconfitta o marginalizzazione della mafia, sulla possibilità che cambi qualcosa?

Ci vorrà molto tempo. E soprattutto, il maggior rischio, oggi, è dato dall'espandersi dell'infiltrazione politica della stessa mafia. Una volta, un importante Procuratore della Repubblica che venne mandato in Sicilia, Giancarlo Caselli, disse: "guardate, la mafia è un fatto umano. E quindi come tutti i fatti umani, è destinata a morire". Il problema è il tempo e la volontà di farla morire. Spesso e volentieri manca, perché intorno a questo c'è un'enorme quantità di interessi. Tuttavia, se Dio vuole, i cambiamenti in Sicilia avvengono. Avvengono in maniera, devo dire, poco visibile, ma vanno così nel profondo, da modificare il dna. Ci vuole un po' di tempo per cambiarlo, ma una volta modificato, non si torna indietro.

La *felicità* e la *sofferenza* della scrittura

a colloquio con Petros Mårkaris

Come può presentare agli italiani che non lo conoscono, il personaggio del commissario Charitos? In lui, ritroviamo anche delle caratteristiche di Petros Mårkaris?

Si tratta di un tipico pubblico dipendente della Grecia, con intorno a sé una tipica famiglia greca. È entrato nella polizia durante la dittatura dei colonnelli ed è cresciuto professionalmente con la logica dell'impiegato medio. Quello che gli permette però di distinguersi, sono la sua insistenza e la sua costanza, quasi unica, nel voler arrivare alla verità, per capire cosa è successo e la convinzione - senza però offrire giustificazioni teoriche - di dover far prevalere la giustizia. E cioè: i cattivi devono essere arrestati, e per i buoni, deve essere fatta giustizia. Cose semplici. Dal momento che non si sposta da questa linea, da bravo e diligente impiegato della pubblica amministrazione, si trova a scontrarsi con i suoi superiori. I quali, spesso, sono disposti ad arrivare a compromessi, ad entrare in giochi, da cui Charitòs si tiene lontano.

Esiste una somiglianza con il suo carattere?

La mia caratteristica che ritrovo in Charitos, è il modo di presentare i greci e la realtà del nostro paese, con molte osservazioni comuni.

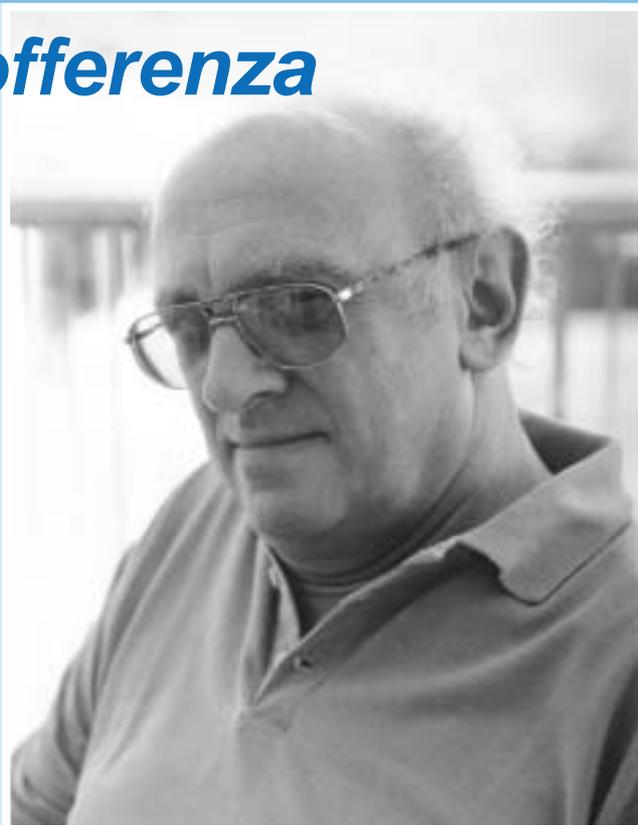
Ci può parlare dell'importanza della sua collaborazione con il regista Theo Angelopoulos?

Per ciò che riguarda il lavoro ed il rapporto personale che si è instaurato, non posso che dire bene. Nel senso che, ho collaborato con un regista a cui dobbiamo opere che amo molto. Ho provato anche un grande piacere nella parte pratica quotidiana, del lavoro e nel rapporto umano. Lavorare con Angelopoulos, è davvero un'esperienza molto positiva. E poi, credo che questa collaborazione, abbia fatto nascere anche un'amicizia che dura ormai da trentacinque anni.

Nel libro "Il Che si è suicidato", il commissario Charitos, malgrado sia costretto a rimanere a letto, indaga sul suicidio di tre vips, avvenuto in diretta televisiva. Trae ispirazione anche dall'attualità, che poi rielabora narrativamente?

Vorrei esprimermi con parole simili, ma non del tutto identiche. Il mio punto di partenza, è sempre costituito da dei fenomeni che osservo nella società. Fenomeni di tipo sociale, politico, ma non strettamente personali. Non mi interessa il delitto dettato da motivazioni personali.

Con il suo sguardo riesce a vedere sin dall'inizio il



punto di arrivo, oppure ogni storia ha un grandissimo tasso di libertà, di autonomia creativa?

Non so mai come andranno a finire le mie storie. Ho in mente solo uno schema a grandi linee, ma non conosco mai con precisione dove mi condurrà la trama.

La realtà sociale di oggi, a suo avviso, offre molti spunti per uno scrittore?

Credo che si tratti di una realtà fosca. Una realtà ideale, per un autore di libri gialli.

Ha visitato numerosi paesi europei. I suoi libri sono stati tradotti in molte lingue ed all'estero il suo nome viene identificato, molto spesso, con la Grecia. Si tratta di un peso, di una responsabilità, di un onore? Come lo vive?

Credo che uno scrittore possa parlare del suo paese, della sua società, con cognizione. "Paese" non nel senso di nazione, ma più come realtà politica e culturale. È normale, quindi, per me che vivo qui ed uso la lingua di questo popolo, far nascere tutte le mie storie dal contesto greco. Come è d'altronde naturale che Camilleri parli della Sicilia, e che Montalbàn parli di Barcellona. Così anch'io, vi parlo di Atene. Allo stesso tempo, bisogna tener conto anche di un altro parametro: dal momento che le caratteristiche sociali del romanzo giallo contemporaneo sono così forti, come logica conseguenza, abbiamo uno strettissimo rapporto con la città. Un fenomeno che si può osservare in tutto il mondo del "giallo", non solo nei miei libri.

Come vive il fatto che la Grecia, che nel secolo scorso, è stata spesso identificata con la poesia, con Elitis, Kavafis, Ritsos, Seferis, venga oggi rap-

presentata e "riconosciuta", anche grazie ad uno scrittore di "gialli"?

La precedenza e la predominanza della poesia nelle lettere greche, non ha avuto solo conseguenze positive. Certo, abbiamo offerto al mondo un gran numero di poeti, che da un piccolo paese, nessuno si sarebbe aspettato. L'altra faccia della medaglia, è che la lingua della poesia, è diventata così forte, da danneggiare la prosa. Per moltissimi anni, gli scrittori greci, davano peso alla parola e non alla storia. Cosa che ha portato, inevitabilmente, ad una difficoltà di comunicazione col lettore europeo medio, che chiede prima di tutto una buona storia, e poi uno stile accurato. Noi, però, influenzati dalla poesia, abbiamo dato precedenza allo stile, ponendo degli ostacoli all'affermazione della prosa neogreca nel contesto europeo. Io ho cercato di tenere sempre in mente la storia, il come riuscire a sviluppare il

μύθος ho evitato di cadere anche in un'altra trappola: non ho accettato, che per soddisfare i lettori europei, avrei dovuto creare un romanzo con personaggi cosmopoliti, che girano tutto il Vecchio Continente. Io sono stato sempre convinto del fatto che una storia avvincente, con personaggi interessanti, si può svolgere ad Atene, a Naussa, a Bucarest o in qualunque altro posto. La gente la leggerà comunque.

Lei ha una identità cosmopolita. Sua madre era greca, suo padre di origine armena, è cresciuto a Costantinopoli, è vissuto a Vienna ed in Germania. Si definisce "prima di tutto europeo". Questa sua molteplice identità - che caratterizza un buon numero di greci- aiuta e influenza il suo lavoro di scrittore?

Molto, moltissimo. Sentendomi a mio agio in un vasto spazio geografico e culturale, posso rivolgere uno sguardo più attento al particolare, alla realtà greca. In modo più chiaro, in armonia con il resto dell'Europa. Per uno scrittore che vive in un paese il quale appartiene oggi ad un Unione a venticinque membri, questa è una cosa molto importante. Ovviamente, scrivo partendo dalla mia lingua e dal mio paese. Questo però non significa, che nel mio sguardo, nel mio modo di interpretare le cose, non ci sia anche un riferimento alla più vasta realtà europea.

Il suo rapporto con la scrittura è più un bisogno impellente o un piacere?

Avrà sentito molti genitori dire ai figli: "ho una clinica intera che ti aspetta. Se non diventi medico ti diseredo". Oppure: "figlio mio, abbiamo uno studio legale avviato, devi fare l'avvocato". Ha mai sentito un genitore dire al figlio "se non diventi un artista ti

diseredo?" Mai. Perché l'arte, oltre al meraviglioso rapporto con gli altri e con te stesso, non ha niente d'altro da offrirti. Quando decidi di scrivere, o più in generale, di dedicarti all'arte, lo fai perché la senti come necessità impellente, perché non puoi fare altrimenti. Quindi, è prima di tutto un bisogno. A

volte - ma non sempre - è anche un piacere. Può essere anche un potente veleno. Il tutto dipende dal processo creativo, che non è mai fatto solo di fiori, di lussi e di agi. È anche un processo pieno di tormento, che ti tiranneggia, ti tortura l'anima.

Cosa ci può dire delle sue letture?

Posso dire che oggi, a sessantannove anni, leggo con la stessa passione di quando ne avevo diciannove. Leggo riviste di politica e di cultura, libri, romanzi, ricerche. Di tutto. E che per me, la lettura è un grande piacere. Fortunatamente, non sono entrato nella logica secondo la quale la casalinga che frigge i

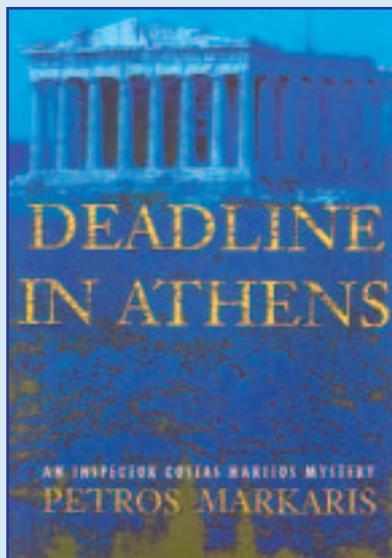
pesci, poi non se li vuole mangiare. Io li friggo e me li mangio senza alcun problema, con grande goduria.

Se dovesse dare un consiglio a un giovane che deve iniziare a leggere, o provare ad approfondire, cosa gli direbbe? Cos'è che l'ha portata a voler scrivere?

Ad un giovane che desiderasse avvicinarsi alla lettura, consiglieri di leggere comunque e sempre, di provare ad opporsi ad una cultura televisiva che viene imposta oggi nella società e non solo in Grecia. La televisione, spadroneggiando ovunque senza limiti, diventa un fattore negativo. Consiglierei quindi i giovani di cercare di riequilibrare la situazione, leggendo, dai giornali - preferendo quindi la stampa scritta - fino ad ogni genere di libro. Senza provare dei rimorsi, se alcune letture non li entusiasmano e decidono di scartarle. Perché la lettura obbligata, invece di avvicinare ai libri, ci allontana. A una persona che volesse provare a scrivere, direi che, attraverso la lettura, dovrebbe innanzitutto capire quali sono i suoi orientamenti. E che per molti anni, è necessario riuscire a leggere e scrivere contemporaneamente.

Esiste un autore greco ed uno straniero che ama in modo particolare?

Tra i greci amo Stratis Tsirkas. Trovo che la sua trilogia sia una delle migliori che possa offrire la letteratura neogreca. Lo amo davvero molto. Ovviamente, poi, un autore, non deve avere un rapporto diretto con me e la mia realtà, per potermi piacere. Può essere anche molto lontano. Tsirkas scrive di un altro periodo storico, molto aperto, cosmopolita, anche se con un aroma di



decadenza. Trovo che riesca a modellare la storia in modo magistrale. Per quanto riguarda gli autori stranieri, è molto difficile sceglierne uno. Non leggo solo giallisti, mi appassionano tutti i generi e non vorrei far torto a nessuno.

L'hanno paragonata a Camilleri. "Il commissario Charitos è il fratello greco di Montalbano", abbiamo letto. Lei, cosa ci può dire riguardo a questa parentela?

In Germania mi paragonano a Brunetti di Donna Leon, in Francia a Megret, in Italia a Montalbano. Si tratta, purtroppo, della facilità con cui alcuni scelgono di descrivermi. Ci sono sicuramente delle caratteristiche comuni, tenendo specialmente conto del fatto che si tratta di poliziotti. Ma allo stesso tempo, possiamo dire che si differenziano per moltissime cose: ad esempio, Montalbano vive solo, con un rapporto non troppo stabile con Lidia, la sua donna, mentre Charitos ha una famiglia. Malgrado tutto, però, secondo me, il punto che più avvicina tutti questi eroi del giallo, è la cucina. Montalbano, per mangiare ciò che ama, va alla ricerca anche della trattoria più isolata, la moglie di Megret cucina in modo superbo, ed anche Charitos prova piacere nel gustare le pietanze di Adrianì. Se ci allontaniamo dalla cucina, rivengono a galla le differenze: Megret è uno che mostra grande compassione per gli umili, Charitos è invece sarcastico e cinico, Montalbano è sarcastico, ma interviene spesso nelle vicende in modo molto dinamico, a differenza del mio commissario. Vorrei quindi che cercassimo di rimanere lontani dalle facili etichettature, dettate dal predominio assoluto del linguaggio pubblicitario.

Cosa ci può dire del suo rapporto con Camilleri?

Ci vogliamo molto bene. Stimo sinceramente il suo lavoro, e leggo i suoi romanzi con vera gioia, anche se, non conoscendo l'italiano e leggendo in traduzione, perdo le sfumature. I miei amici italiani, mi dicono, che in "versione originale", il risultato è ancora più apprezzabile. In questi giorni, sto finendo di leggere un suo romanzo e direi che amo moltissimo il suo modo umano di presentare Montalbano, il come descrive, ad esempio, un suo ricovero in ospedale. Quello che ci unisce, non sono tanto i protagonisti, quanto l'ambiente, il Sud ed il Mediterraneo. Che offrono spesso spunti simili, nel senso che le persone, i personaggi, le nostre società, sono molto vicine. In particolare l'Italia del Sud e la Grecia. Molto più di quanto non possa assomigliarci la realtà descritta da Lucarelli, a Bologna. Perciò, chi ama paragonare me e Camilleri, dovrebbe avere la pazienza di soffermarsi di più sulla realtà sociale...

Il fatto che sia lei che Camilleri abbiate passato la mezza età, vi aiuta forse a gettare uno sguardo più critico e acuto sulla società?

Ho rivolto sempre uno sguardo critico alla società. Solo che quando avevo trentacinque anni volevo cambiarla e rifonderla, mentre ora, a sessantannove, la guardo con immensa amarezza e sarcasmo.



Ho capito che, ovviamente, io non sono in grado di cambiarla e non so neanche se, alla fine, questa società, voglia cambiare davvero. Io pensavo fosse ovvio, ma non lo è affatto. Quando ho preso coscienza di ciò - in età ormai matura - ho iniziato a vedere le cose da una certa distanza e con una forte dose di ironia.

In Italia, Montalbano è diventato un grande successo, grazie una serie televisiva di Rai Uno, un lavoro molto accurato. Lei presterebbe il suo commissario al piccolo schermo per un progetto simile, con un buon regista e dei bravi sceneggiatori?

Con molto piacere, a patto che si tratti di una serie televisiva di qualità e non di un qualcosa che ricorda le soap operas, e che ci fosse dietro un regista attento ed un attore di talento. Ma credo che sarebbe necessario aprire i propri orizzonti e cercare una coproduzione, perché parliamo, sicuramente di costi rilevanti. Quello che chiedo alla Grecia, anche in un senso più in generale, è di riuscire a gettare lo sguardo un po' oltre, di comprendere che ci sono sempre degli orizzonti più vasti e di non essere, a volte, troppo "greco-centrica".

La sua ricerca creativa continua, ha ancora dei progetti che vuole realizzare, o si sente appagato?

Ho iniziato dal teatro, sono passato alla traduzione, per raggiungere poi la sceneggiatura ed approdare, infine, al romanzo. Cos'altro devo fare? Direi che va bene così... Cos'altro devo perseguire, ricercare? La mia ultima tappa, il romanzo, mi ha reso sinceramente felice. Se mi verrà offerta l'occasione di scrivere ancora delle sceneggiature col mio amico Theo Anghelopoulos, non mi tirerò indietro, ma non mi posso occuparmi di troppe cose contemporaneamente. Nel senso che, in una fase della vita, la molteplicità può essere molto feconda, ma da un'età in poi, può diventare un ostacolo. Lo scrittore, deve cercare di capire quando questa attività multiforme finisce di costituire uno stimolo e si tramuta in peso.

MARINO MARINI: IL MODERNO HA UN CUORE CLASSICO

Alla Glittoteca Nazionale di Atene, dal 27 giugno al 31 ottobre, la prima retrospettiva greca di Marino Marini, uno dei massimi scultori italiani del XX secolo

di Giuliano Serafini - curatore della mostra

Il primo e peraltro unico viaggio in Grecia di Marino Marini data all'aprile del 1935, quando solo da qualche anno l'artista toscano aveva deciso di dedicarsi alla scultura, lui che all'Accademia di Firenze era "nato" invece pittore e incisore (attività che avrebbe comunque ripreso dopo la seconda guerra mondiale). Per un "etrusco vero" come amava definirsi, non è difficile immaginare che quella risalita alle radici stesse dell'arte occidentale sarebbe stata determinante a indicargli la strada. Dall'Etruria alla Grecia, nelle aspettative di questo trentenne benestante a cui vicenda umana e creativa può smentire tanta letteratura sull'artista maudit, il passo appariva breve quanto necessario. Si trattava "appena" di un ritorno alle origini, di sé e della nostra coscienza collettiva, là dove la storia dell'umanità sconfinava con il mito, memoria "maggiore" di tutti.

Ad avviarlo sul suo cammino damasceno erano stati certamente Fidia e i marmi dell'Acropoli, ma più ancora la scultura del VI secolo, quella bloccata, grave e solenne dove l'arcaico sa confrontarsi, ispirandola, con l'estetica della più audace modernità. Marino era questo che andava cercando: "intercettare" cioè nell'antico e nei suoi fulgidi modelli quella classicità senza tempo che gli avrebbe permesso di collocare l'opera al di sopra delle correnti che



stavano trasformando il suo secolo in una sorta di campo di battaglia dove l'obiettivo supremo da conquistare sembrava la "contemporaneità": quasi l'arte dovesse ripetere i percorsi e i meccanismi della scienza. Prima simbolismo ed espressionismo, poi cubismo, futurismo e metafisica; e ancora astrattismo, surrealismo, realismo e informale, una conquista dopo l'altra, per un traguardo inesorabilmente mobile e irraggiungibile.

Dall'arcaismo greco e mediterraneo, Marino assorbe dunque l'impassibile compattezza plastica del Maestro di Olimpia che saprà tradurre superbamente nei primi *Cavallieri* (1936-39) insieme all'opulenza muliebre che nel modello della Grande Madre trovava il suo archetipo assoluto. Fin da allora, anche per lui, come per Karl Kraus, "l'origi-



ne" diventava senza possibilità di dubbio "la meta". Paradossalmente Marino avanzava à rebours, verso il passato - là dove la civiltà umana era stata più giovane e più vicina agli dèi - incontro a quell'età dell'oro per la quale l'"esistere" appariva ancora più necessario dell'"essere" (a dirla questa volta con Werner Fuchs). La figura della *Pomona*, cui Marino aveva cominciato a lavorare già alla fine degli anni Venti, esprime una femminilità elementare e simbolicamente prossima ai riti della fertilità che, pur nella sua derivazione mitica finisce per conquistare, ancor più che i nudi di Maillol, (a cui l'artista ha sicuramente guardato, come peraltro ha guardato a Donatello, Medardo Rosso e ad Arturo Marini) un'autoreferenzialità assoluta. Il tema del *Cavaliere* costituisce l'alternativa poetica ed espressiva, potremmo dire "fisiologica", a quella figura. È l'icona di una simbiosi epica tra uomo e animale uniti, nella conquista e nella caduta, da uno stesso ineluttabile destino. Nella mitologia privata di Marino, sarebbe stata la statua equestre di Enrico II ammirata nella cattedrale di Bamberg nel 1934 a ispirargli questo grande filone; ma l'importante è che già da allora l'artista avesse deciso per un minimo tematico, ribadito fino all'ossessione, certo che - sono le sue parole - "in arte quello che conta *non è ciò che si esprime, ma come lo si esprime*".



Per questo, molto più delle *Pomone* che restano legate al loro immutabile stereotipo, nel corso della produzione scultorea di Marino il *Cavaliere* evolve e si rinnova secondo le modalità di una variazione musicale: sempre identico a se stesso, si potrebbe dire nel suo codice genetico e nella tensione plastica dei volumi, pur nella straordinaria mutazione delle forme. Così il cavaliere disarcionato diventa *Miracolo* (1953-57), titolo bellissimo che allude all'estasi e al prodigio fatale della caduta, per trasformarsi subito dopo in *Grido* (1960 ca), estrema testimonianza di una tragedia che va oltre il senso della rappresentazione per diventare "dramma" della forma e sfiorare la sintesi astratta.

Accanto ai due temi principali, in mostra viene presentata una selezione di ritratti compresi tra il 1931 e il 1960 (tra cui quelli dell'amatissima moglie Marina, di Melotti, Germane Richier, Strawinsky, Arp, Chagall) che costituiscono sicuramente il momento più alto toccato da questo genere in epoca moderna, là dove memorie della scultura funeraria etrusca convivono con la ritrattistica ellenistica per produrre esiti plastici di sapore espressionista. Prodigiosi studi sul movimento "implosivo" del corpo sono invece le *Danzatrici* e i *Giocolieri* (1935-46) che Marino ci presenta un attimo prima e/o uno dopo l'azione, quando la loro energia fisica sembra convertirsi in pensiero e sospensione spirituale (per *Giocoliere* del 1946 il riferimento a Michelangelo giovane non sarà azzardato). Una serie di dipinti che vanno dal 1928 al 1970, dove ritroviamo l'eterna tematica della *Pomona* e del *Cavaliere* "rivisitata" da una tavolozza decisamente fauve, nonché una raccolta di acqueforti e litografie che testimoniano di un talento "etnico" che non potrà mai fare a meno del mestiere da artigiano, concludono questo primo memorabile appuntamento espositivo di Marino in terra ellenica.

Appassionata e intelligente fautrice dell'evento che alla Glittoteca Nazionale segue le grandi mostre di Moore, Kapralos e González, è Marina Lambraki-Plaka, direttrice della Glittoteca stessa e della Pinacoteca Nazionale/Museo Alexandros Soutzos. Mia preziosa assistente Artemis Zervou, curatrice della Pinacoteca Nazionale. A parte i due prestiti della Eric and Salome Estorick Foundation di Londra e della Galleria d'Arte Moderna di Milano, tutte le opere vengono dalla Fondazione Marini di Pistoia e dal Museo Marini/San Pancrazio di Firenze.

A inaugurare la retrospettiva di Marino, che coincide con l'apertura al pubblico della collezione permanente di scultura moderna e contemporanea ellenica della Glittoteca, è stato il Presidente della Repubblica Ellenica Kàrolos Papoulias.

LA FETA: il suo passaporto è solo greco

di Nikos Oikonomidis

Uno dei prodotti tipici della Grecia, indissolubilmente legato all'estate ellenica, quintessenza della straordinaria "insalata greca", è la famosa "Feta". È parte essenziale delle abitudini alimentari dei greci sin dall'adolescenza. Parliamo di un prodotto che rende il nostro paese riconoscibile, dalle vetrine dei negozi e dei supermercati di tutto il mondo, insieme all'ineguagliabile yogurt greco.

LA VERA "FETÀ" È SOLO QUELLA GRECA!

Nell'autunno scorso la Corte di giustizia delle Comunità europee, ha ratificato il nome "feta" come prodotto greco di denominazione protetta. Una profonda soddisfazione per Atene, che aspettava da tempo questo riconoscimento. Il Ministro dello Sviluppo Agricolo e Alimentare della Grecia, Evangelos Basiakos, ha voluto dichiarare al riguardo: "dopo continui sforzi, l'azione coordinata e sistematica del governo di Atene e dei servizi del Ministero dello Sviluppo Agricolo e Alimentare della Grecia, in particolare nella sua fase finale fino alla delibera, è stata coronata da un vero successo. La Corte delle Comunità europee, con questa storica decisione, stabilisce irrevocabilmente che la "feta" non rappresenta una denominazione comune ed è esclusivamente greca.

In particolare, la Corte ha respinto tutti i ricorsi presentati dagli altri stati membri (Danimarca, Germania, Francia, Gran Bretagna) che si opponevano alla registrazione della feta come prodotto di denominazione protetta.

I produttori greci della feta, sostenuti dalla decisione della Corte europea, hanno ora la possibilità esclusiva di offrire il loro prodotto sul mercato europeo. Un'esclusività legata alla qualità ed anche, alle tradizioni culturali greche.

Dopo questo risultato di portata storica, la Grecia proseguirà nei suoi sforzi coordinati e sistematici, in collaborazione con i rappresentanti delle autorità competenti, per promuovere in modo ancora più efficace la vendita e la distribuzione della feta anche in nuovi mercati."

UN CASO CON UN ITER GIURIDICO

Nel 2002, la Commissione aveva registrato la "feta" come prodotto di denominazione protetta, indicando così il formaggio bianco in salamoia proveniente dalla Grecia. Questa denominazione, è stata quindi riconosciuta a livello comunitario, potendo essere usata solo per il formaggio proveniente dalla Grecia.

Affinche la "feta" (che non indica il nome di una regione, o un paese) potesse essere definita come prodotto di denominazione protetta, doveva venire considerata ufficialmente un prodotto agricolo o alimentare proveniente da una ben precisa zona geografica con particolari caratteristiche naturali e umane capaci di conferirgli la sua peculiare identità. Per quanto riguarda l'argomentazione secondo la quale la "feta" costituirebbe una denominazione comune, la Corte ha constatato che, effettivamente, formaggi bianchi in salamoia vengono prodotti da anni non solamente in Grecia ma in vari paesi balcanici e nel Sud - Est del Mediterraneo, ma hanno denominazioni diverse da quella della "feta".

IL PASSATO E LA TRADIZIONE DI UNA DELIZIA

Le variazioni del formaggio nazionale greco sono due: la feta dura, più piccante e forte e la feta morbida, più ricca e meno salata. In entrambe le variazioni viene usato lo stesso latte e seguito lo stesso processo di produzione con la differenza che la feta morbida va stagionata per poter conservare più umidità.

"È un formaggio 'fraitenso', la gente crede che contenga molti grassi, ma non è così. La percentuale minima dei grassi della feta è del 19%, parecchi formaggi ne contengono molti di più", afferma uno dei più vecchi produttori di feta in Attica, Kiriakos Kostarellos, che si dedica a questo lavoro dal 1937.

In più, la feta può provenire da varie regioni greche, con delle variazioni nel gusto. Infatti, molti negozi di gourmet e supermercati di alto livello in tutto il mondo propongono ai loro clienti la feta



greca, prodotta in più regioni.

Esistono molti tipi di feta: quella dal sapore che si avvicina a quello dei limone, prodotta in particolare nella regione di Dodoni con un ricco retrogusto ed una struttura robusta. La feta conservata nei barili ha una struttura ricca e un gusto forte, collegati direttamente al legno nel quale il formaggio viene stagionato. Ci sono altri tipi di feta, morbida, quasi fruttata, con un che di dolce che

rimane nel palato. La feta caprina è di colore bianco latte, è croccante ed ha un retrogusto acido. Il "kalathaki", un tipo di feta a forma di cesto dall'isola di Lemno, conserva, appunto, la trama del cesto in cui viene asciugata ed è molto densa.

MA ANCHE UN FUTURO DELIZIOSO....!

La incontriamo in ogni casa greca. È il "nostro" formaggio. Ogni anno, in Grecia, ne vengono prodotte più di centoquindicimila tonnellate, mentre viene stimato che ogni cittadino greco ne consumi approssimativamente 10 kg nell'arco dei dodici mesi. Il suo sapore ricco e denso, impreziosisce da anni le tavolate della domenica, l'insalata greca, le torte salate tradizionali, come anche lo spuntino quotidiano.

La feta viene prodotta nella Grecia continentale, in Tessaglia, in Epiro, Macedonia, Tracia, Peloponneso, Lesbo con latte di pecora o di capra, proveniente esclusivamente da animali allevati in queste regioni, e alimentati con la flora, in modo naturale.

"Il nostro paese non è un pascolo infinito. Ogni regione ha la sua identità e questo è molto importante per quanto riguarda ciò che definiamo come feta. Ad esempio, gli animali che crescono in Epiro si alimentano con la flora di questa zona. Quindi, il latte che produrranno sarà diverso da quello dell'Attica", spiega Kiriakos Kostarellos.

La produzione della feta copre un arco di nove mesi all'anno, da novembre fino ad agosto.

I ritmi di produzione sono più intensi durante la primavera, la stagione, cioè, in cui le pecore producono più latte. Il ph del latte non può essere inferiore al 6,5% e i grassi non devono scendere sotto il 6%. In seguito, il latte viene filtrato, pastorizzato e passato da un rigeneratore, congelato in enormi pentoloni, affinché raggiunga la temperatura di coagulazione. In questi pentoloni, viene aggiunto anche il caglio, "quello genuino e tradizionale che prepariamo noi", dice l'anziano produttore dell'Attica. Poi, viene tagliata a piccoli cubi e messa in delle forme per essere asciugata. Subito dopo, viene salata e lasciata riposare fino al giorno a venire, quando va posta in barili con dell'aggiunta di salamoia e trasferita nelle camere di stagionatura ad una temperatura di 18 gradi. Quando la prima fase dello stagionatura è completata, il formaggio viene trasferito in delle camere di coagulazione dove la temperatura oscilla dai 2 ai 4 gradi. Dopo due mesi di stagionatura, la feta è pronta per essere venduta.

Dal momento in cui il formaggio viene messo nel barile, deve essere seguito, osservato continuamente. "Devi osservare il suo comportamento, coccolarlo - come dicono, con naturalezza, i produttori -. Il risultato finale, l'aroma ricco e deciso, il sapore pieno, piccante, un po' acido della feta, è frutto dell'arte e dell'esperienza di ogni caciaio." Secondo la maggior parte dei produttori, la feta è al massimo del suo sapore e del suo aroma dopo 5 mesi di stagionatura.

Il consiglio del caciaio: non dimenticate di provare la feta prima di comprarla. Se è secca o di colore giallo, questo significa che il barile è rimasto aperto per molti giorni e il formaggio ha perso una parte della sua umidità. Ritornando a casa, la dovrete conservare in un vaso sigillato o ben avvolta nella carta e, comunque, sempre in frigo.

Quando decidete di gustarla, dovrete accompa-





CONIGLIO RIPIENO DI FETA

Dosi per 4-6 persone

Ingredienti:

Un coniglio di media grandezza, 1/2 kg. di feta, 2 cucchiaini di burro, origano, sale e pepe q.b.

Preparazione:

Il coniglio pulito ed eviscerato dalle interiora viene cosparsa con l'origano, il sale ed il pepe. Ungere il coniglio con il burro e riempirlo con la feta. Poi chiuderlo cucendo l'apertura con il filo. Avvolgerlo in carta oleata e legarlo nuovamente.



gnarla anche con la bevanda adeguata: iniziando quelle tradizionali, la retsina (Mesoghion), l'ouzo e lo tsipuro (la grappa), o, più semplicemente, una birra fredda.

IL PROVVERBIO GRECO: "Insieme al basilico, innaffia anche il suo vaso"

L'ARTE DELLA FETA SALVA QUELLA DEI BARILI

"Dal barile, nasce un'altra feta. Il legno, essendo un materiale poroso, permette al formaggio di respirare. Lo rende più ricco, più pieno", come ci assicurano i migliori produttori di feta in tutta la Grecia. La Commissione europea, per concedere alla Grecia il diritto esclusivo sulla produzione della feta, ha imposto standard severi, chiedendo che il

formaggio venga prodotto in modo tradizionale. Così, l'uso di barili in legno per la stagionatura è diventato obbligatorio.

"In passato, le imprese di costruzione di barili per formaggi e vini erano un'attività redditizia", assicura Jannis Zamos, proprietario, insieme a suo fratello Kostas, di una delle ultime fabbriche di barili nella zona di Metsovo. "Adesso, anche se la produzione di feta e di vino è aumentata, la richiesta di barili è diminuita. La maggior parte dei barilieri hanno trasformato i loro laboratori in grandi falegnamerie".

Secondo i maestri del barile di Metsovo "la lavorazione del legno è sempre stata la loro industria pesante, seconda solo al turismo". Le vigne di Metsovo sono state il fattore principale per la specializzazione dei barilieri professionisti nella regione.

Era impossibile, per ogni famiglia, non conservare dei barili nel suo scantinato, anche per chi non possedeva delle vigne. Lo stesso valeva anche per il formaggio e i suoi derivati, in una zona con molti pascoli. I barili di legno sono stati sempre una parte della tradizione del processo produttivo, ed ora, grazie anche alla decisione della Corte di giustizia europea, hanno tutto il diritto di sperare di non venir confinati in un ingiusto prepensionamento...

Traduzione di Valia Tsonou

POLPETTE DIVINE ALLE ZUCCHINE (KOLOKITHOKEFTEDES)

Dosi per 4 persone,

ingredienti:

2-3 zucchine grandi, 1 uovo, 100 gr. di feta greca, 1/2 cipolla, origano, prezzemolo, sale e pepe q.b., 1 bicchiere di pane grattugiato, farina, olio di oliva extravergine.

Preparazione:

Lavare le zucchine e tritarle insieme alla feta.

Aggiungere la cipolla finemente tritata, l'origano, il prezzemolo, l'uovo, il pane grattugiato, un pizzico di sale e di pepe.

Ottenuto l'impasto, preparare le polpette, infarinarle e friggerle nell'olio extravergine di oliva. Possono essere gustate sia calde che fredde.



Ricette dello chef Antonio Militsis

La musica: specchio delle tradizioni

La musica greca, questa sconosciuta. A volte confusa, genericamente con la musica orientaleggiante, a volte notata per la sua spiccata differenza con il pop dell'Europa occidentale, a volte scoperta quasi per caso, in una taverna e mai più abbandonata... *Foroellenico* vi invita ad un breve viaggio, all'interno di questo mondo, quasi inesplorato. Una circumnavigazione che parte dal canto demotico, simbolo della grecità, anche nei periodi cruciali, come la formazione dello Stato Ellenico, nella prima metà del XIX secolo. Per arrivare a parlare del Rebetiko - o della Rebetika, a seconda delle sensibilità e delle traduzioni - di una musica che è nata ai margini della società ed è riuscita ad esprimere, il profondo e vero essere dell'anima popolare. Vi proponiamo, poi, un'intervista con Jorgos Dalaras, una delle voci che meglio ha saputo farsi interprete, nel senso più ampio della parola, di speranze, dolori e passioni dei greci, con una sincerità che arriva dritta al cuore.

Il riferimento a Mikis Theodorakis, è d'obbligo: l'innovatore, il maestro, colui che ha unito la tradizione alta, con quella popolare. E poi Nena Venetsanou, che ci spiega cosa significa, a suo parere, lo stile "entecno", della canzone greca. A seguire, i nuovi nomi della scena musicale ellenica, proposti dal critico musicale, Jorgos Papadakis.

Questo e altro ancora, riempie le pagine del nostro dossier. Senza la pretesa di fornire conoscenze esaustive, ma con la speranza di creare curiosità e interesse, stimolando l'approfondimento. E con uno sguardo alla musica tradizionale di Olympos, un paese dell'isola di Karpathos, in cui ritroviamo antiche parentele con un'altra terra del Sud, la Calabria. Due mondi paralleli, in cui la musica non costituisce un mestiere, ma una vera ragione di vita.



I canti popolari, *il battito del cuore del popolo greco*

di Tino Sangiglio

LE ORIGINI

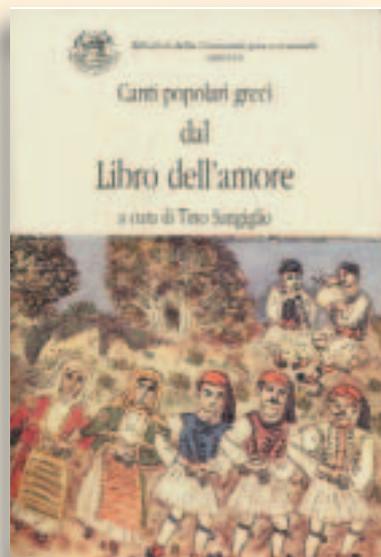
I canti popolari costituiscono il grande libro di poesia e lo specchio fedele dei sentimenti più profondi che ogni popolo esprime e possiede. Quasi tutti i popoli possiedono e custodiscono gelosamente lo scrigno prezioso dei loro canti popolari in cui hanno riversato il succo del significato del proprio esistere ma forse nessun popolo come quello greco ha sviluppato questa forma di espressione riversando nei suoi canti non solo

la voce dei sentimenti e delle tradizioni ma soprattutto l'anelito al riscatto dal secolare servaggio e quindi lo schiudersi di un nuovo modo di esprimersi e di raccontarsi, cioè di una nuova letteratura. I canti popolari greci nella loro enorme varietà ed eterogeneità, nella loro capacità di essere duttili nella forma, plastici nelle immagini, lievi e seducenti nei toni, non hanno mai quei caratteri che connotano la poesia popolare degli altri popoli, ossia quella innata ruvidezza e quella spiccata elementarietà; e ciò forse è dovuto al

fatto che la Grecia - cioè, è il caso di dire, il popolo greco -, impossibilitata ad esprimere personalità artistiche d'alto profilo, fu costretta a ripiegare in una forma secondaria d'espressione poetica qual è appunto il canto popolare; ma nel contempo avvenne che, essendo questa l'unica forma espressiva possibile, essa non solo poté attingere misure degne dell'arte ma soprattutto essere ed affermare l'espressione più immediata, genuina e perfetta dell'anima greca.

È stato così che i canti popolari greci (δημοτικά τραγούδια), le cui origini si perdono nel buio dei tempi, sono stati capaci di tenere vivi ed intatti i caratteri fondamentali della razza e del popolo greci; ovvia quindi l'affermazione di A. Melachrinòs secondo cui "la razza greca ha vissuto perché ha cantato".

Ma il significato della presenza di questo corpus immenso di canti popolari non si esaurisce in questa, peraltro essenziale, specificità, giacché essi costituiscono anche qualcosa d'altro e di peculiare, sono cioè la genuina, autentica espressione delle capacità creative di un popolo in un'epoca di servaggio e di decadenza non solo civile ma anche letteraria ed artistica, e dunque rappresentano la coscienza di un popolo e di una razza che nella forma letteraria depositano i lasciti, le eredità, le prerogative della propria tradizione e della propria cultura. Questo spiega perché tutta la poesia popolare greca è anonima, essendo espressione corale di un popolo e di una razza, dove non esiste alcun proposito di affermare individualità quanto piuttosto di perpetuare un'identità.



Il canto popolare greco viene dunque da una sorta di tradizione orale che procede, s'accumula e s'ingrossa nei secoli: i canti scorrono di bocca in bocca, passano da paese a paese, da città a città, da zona a zona - alcuni ancora ai giorni nostri - e

in questo loro scorrere libero e senza argini si integrano, si completano, si perfezionano, si incrociano con materiali sempre più raffinati ed elaborati fino a diventare vere e proprie creazioni d'arte e a contenere in sé quella carica e quella tensione che saranno alla base della espressione letteraria ed artistica della Grecia una volta che essa raggiungerà e completerà la propria affermazione di libertà e di indipendenza.

Ma come e dove nascono i canti popolari greci? Essi nascono direttamente dalla fantasia e dalla creatività del popolo giacché sono i tesori più preziosi e naturali che esso possiede; e come tali nascono d'istinto, spontaneamente, così come nascono le esigenze natura-

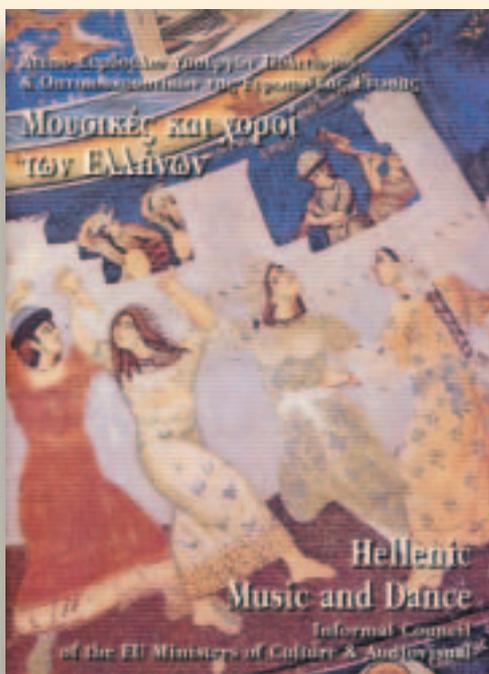
li e quotidiane, con l'immediatezza delle sensazioni e dei sentimenti che ritmano e cadenzano la vita. Sono questi canti ad essere i testimoni del lavoro e della fatica del popolo, i compagni delle sue sofferenze e delle sue pene, le voci del suo cuore e del suo animo. Il greco con essi è vissuto, in patria o in terre straniere: dalla sua culla alla sua tomba il canto popolare ha viaggiato e vissuto con lui, s'è nutrito di tutte le fasi della sua avventura terrena, con tutti gli accadimenti d'ordine sociale, con tutte le peripezie di una storia nazionale millenaria. In questi canti si compendiano tutte le tappe della storia e dell'esistenza dei Greci: le prodezze dell'orgoglio nazionale dei klefti, gli aneliti alla libertà dei





combattenti, la dolcezza dell'atmosfera domestica, il fascino della bellezza femminile, lo spirito indomito e innovativo dei giovani, la pena dell'amara emigrazione e del nero esilio, il maschio disprezzo della morte. E poi la grazia della donna, l'affetto materno, l'amore appassionato, il peso del lutto, la pietà per i defunti.

Tutto il popolo è il creatore anonimo di questi canti: contadini, pastori, donne, klefti e combattenti, rapsodi e cantori nomadi che di paese in paese tramandano racconti di fantasia ma innervati su dense e incancellabili tradizioni. È cioè il popolo che crea per il popolo: "Il cantore - come dice ancora Melachrinòs - allegorizzando sente parlare le montagne tra loro, parla al sole, alla luna, alle stelle, ai fiumi, al suo cavallo, agli alberi e agli oggetti stessi, dà ad ogni cosa una voce umana". Dunque davvero una poesia del popolo, dal popolo e per il popolo. Una poesia che esprime compiutamente un popolo e nel contempo lo riscatta. In quanto poesia di ignoti e di anonimi, senza nessuna preoccupazione di evidenziare nomi d'autori, essa è spontanea e, colando di bocca in bocca, da una periferia all'altra, con le aggiunte, gli incroci, gli adattamenti che col tempo si sommano in un coagulo misteriosamente coerente e lineare, in grado di produrre una lingua che scorre ben modellata e sinuosa, un ritmo che si cadenza morbido e musicale; e tutto ciò che dice rappresenta il comune sentire di un intero popolo al punto che ognuno può considerarla come cosa propria, del tutto sua.



Questi canti nascevano per essere cantati con l'accompagnamento di uno strumento musicale, altri per essere cantati e ballati e possono definirsi quindi anche come canti da ballo o ballate. Nascevano infatti dall'abitudine di intonare canzoni nelle campagne e nei villaggi in occasione, per esempio, del ritorno della primavera, delle pratiche della vendemmia e della mietitura o della raccolta dei frutti e dei prodotti dei campi, ciò che è ancora vivo in alcune zone della Grecia, accompagnando il canto con la danza. Dunque in essi spesso danza, canto e poesia sono indissolubilmente uniti e la danza si può considerare una sorta di accompagnamento mimico della poesia. Esattamente com'era nella danza degli antichi greci; ed esattamente com'era nell'uso dell'antica Grecia c'è una naturale e costante interazione tra la parola e la musica, tra poesia e canto. Parola, danza e musica sono i tre dati organici basilari della maggior parte dei canti popolari greci. In questo senso è ovvio che questi canti siano eminentemente nazionali dato che appartengono a tutti i Greci, ai colti come agli illetterati. La poesia popolare greca ha così tutti gli elementi tipici di questo genere, che sono quelli che infatti si ritrovano in tutte le altre poesie popolari; ma in quella greca, va ribadito, c'è qualcosa di diverso e di più alto, e cioè una grande plasticità delle immagini, l'uso di originali incipit cui segue una conclusione

sempre avvincente e a tratti drammatica, una dolcezza di tono e un sentire non plebeo, elementi non rintracciabili nelle poesie popolari degli altri Paesi che si muovono, di regola, tra le strettoie insuperabili della grezza elementarità e della melensa sentimentalità. E questa differenza si riflette anche nella lingua e nella fattura formale; se è vero che in questi canti abbondano i termini turchi e quelli di derivazione italiana (veneta), questa presenza in realtà è solo esteriore e occasionale, funzionale e strumentale: mentre infatti nei racconti popolari e soprattutto nei romanzi fantastici greci il riferimento all'elemento straniero è evidente,

nei canti popolari non è possibile rinvenire nessuna influenza esterna; tutto invece è locale, nazionale, greco insomma.

Dall'introduzione del volume "Canti popolari greci dal Libro dell'amore", a cura di Tino Sangiglio, Edizioni della Comunità greco-orientale, Trieste.

L'intervista a Jorgos Papadakis

Critico musicale del quotidiano di Atene "Eleftherotypia"

di Teodoro Andreadis Syngellakis

Gli stranieri, tendono spesso a definire la musica greca "orientale", per sottolinearne le differenze con quella dell'Europa occidentale. Forse si tratta di una formula un po' approssimativa, non troppo precisa... Cosa ne pensa?

L'impressione degli stranieri che la musica greca sia, in generale, "orientale", è dovuta al fatto che la tradizione della musica popolare greca, è a stretto contatto con la musica ecclesiastica "colta", conosciuta anche come "bizantina", la quale, com'è noto (assieme alla musica degli arabi), è considerata l'erede dell'antica musica greca. Ma la musica greca, non è solo "orientale", dal momento che la nuova tradizione della musica greca "colta", che parte dal XIX secolo, è esclusivamente occidentale. L'orientamento dei dotti e dei maestri verso la musica europea, ha creato, come conseguenza, un bilinguismo, che ha fatto nascere un grande fermento ed accesi confronti (in particolar modo all'inizio del XX secolo), da parte dai rappresentanti della Scuola Nazionale Greca. Fermenti e confronti che continuano, in alcune occasioni, fino ai nostri giorni.

La musica greca, come è riuscita a superare l'eterna divisione tra le influenze e lo stile occidentali ed orientale?

Direi come è sempre successo. La Grecia, è stata in tutta la sua storia, un punto di incontro (e di scontro) tra diverse civiltà. Lo "scontro" dello spiri-



Manos Chatzidakis

to apollineo e di quello bacchico, inizia dalla preistoria. Lo scontro diventa influenza reciproca e gli elementi opposti tra loro, vengono assorbiti dalle forze creative di ogni luogo. Si crea così una nuova identità piena di caratteri molto originali e di un forte contenuto. Così come avvenne, d'altronde, con le contaminazioni culturali del Medio Evo e dei periodi storici a seguire, ad esempio a Napoli, in Italia, o in Andalusia, in Spagna. Non direi, quindi, che la musica greca ha superato la sua "doppia identità", ma che continua a convivere, in modo armonico e creativo.

Qual'è stato il ruolo innovativo e di rottura del Rebetiko, nell'ambito della musica e della società greca?

Il vero Rebetiko era il genere di musica di coloro che vivevano ai margini della società. Con la sua originalità e la sua verità, senza sensi di inferiorità e con secondi fini, una posizione chiara, che caratterizza i suoi esponenti - spesso anonimi - nel loro rapporto con la musica. La musica del Rebetiko ha valorizzato elementi della tradizione locale, senza venire influenzata dalle tendenze propagandate dai dotti, dei

Mikis Theodorakis in una recente apparizione





Nena Venetsanou

maestri, dei musicisti, ma anche della società, che puntava ad osannare la superiorità della musica "europea". L'elemento di rottura del Rebetiko, si può ritrovare nell'esser riuscito a esprimere la verità, così come la vedeva, a contatto col sentire musicale del popolo. Anche se bisogna ricordare che il Rebetiko, non è stato "ascoltato" dalla società borghese dell'epoca. Al contrario, fu oggetto di persecuzioni: la dittatura di Metaxàs, del 1936, impose ai dischi del fonografo una censura preventiva, controllando non solo i versi, ma ancor di più la musica

del Rebetiko, sottraendo dalla melodia quegli elementi che suonavano come "orientaleggianti". Negli anni del primo dopoguerra ha preso la sua rivincita, con importantissimi autori di estrazione popolare, che sono riusciti a farlo arrivare dai margini, fino all'interno delle classi popolari. Parallelamente, hanno ampliato le tematiche, ed hanno valorizzato elementi, che, provenienti da Est e da Ovest, arricchivano la musica greca. Inoltre, hanno ravvivato l'interesse dei due grandi innovatori della musica greca, Manos Chatzidakis e Mikis Theodorakis.

La musica greca del secolo scorso, ha i suoi esponenti più rappresentativi in Mikis Theodorakis e Manos Chatzidakis. Lei ha parlato di un vero e proprio punto di rottura, rispetto agli autori degli anni '60. Come potrebbe presentare questi due maestri ai lettori italiani?

Ho indicato come punto di rottura nella storia della canzone greca, l'intervento artistico (ognuno da diverse direzioni) di Mikis Theodorakis e Manos Chatzidakis che abbiamo vissuto verso la fine degli anni '50. Rappresenta la conclusione di un periodo lungo e particolare (riguardo all'argomento in questione) iniziato con la fondazione dello stato greco. La Grecia è forse l'unico paese al mondo, dove il bilinguismo musicale è durato così a lungo. Una conseguenza dello sbaglio e della leggerezza dei responsabili della cultura, della musica e dell'apparato statale, appena creato, che nel XIX secolo, considerarono la tradizione musicale greca come un lascito della turcocrazia. Un lascito che andava dimenticato, facendo posto all'arte "europea", ritenuta superiore. Malgrado il fatto, che la tradizione musicale, rimasta integra e viva, costituisse allora la sola chiave a disposizione per creare un sentimento patriottico nei musicisti dotti e dei maestri.

Theodorakis e Chatzidakis non sono i primi ad aver compreso che bisognava riuscire ad assorbire i valori che la tradizione aveva conservato. Si tratta di una questione che era stata posta anche precedentemente, negli anni '30, senza però arrivare ai dei risultati concreti. A quanto pare, quello che non permetteva agli autori del passato di venire realmente a contatto con l'anima musicale della Grecia, ha trovato sviluppo fecondo in Theodorakis. Cos'era? Una questione molto particolare: il nostro paese dispone di una tradizione colta (bizantina) ma anche di una tradizione musicale popolare, con una caratteristica comune rispetto a tutte le altre realtà



Elli Paspalà

dell'Europa. Si può parlare di una tradizione contemporaneamente più antica e più moderna. Più moderna, per il fatto che la separano appena centottant'anni dalla liberazione nazionale. Più antica, perché prima della dominazione ottomana, la civiltà greca, nelle sue diverse fasi, avevano generato, sviluppato e fatto conoscere l'arte stessa della musica. A questo dobbiamo aggiungere anche la differenza fondamentale della realtà musicale greca dalla varietà musicale europea.

Un problema tutto speciale - se non un vicolo cieco - che la maggior parte degli autori e musicisti greci ha scelto di affrontare adottando esclusivamente il punto di vista "europeo".

Chatzidakis e Theodorakis sono riusciti ad entrare con forza, non proprio nel nucleo del Rebetiko e della musica popolare, ma nella loro terra di provenienza. Ciò che è apparso chiaro sin dal primo momento, è che erano riusciti ad arrivare a notevoli risultati che si basavano sulla tradizione, coinvolgendo tutte le classi sociali (ed in particolar modo quelle popolari) come se fosse la cosa più normale, la più ovvia, una logica conseguenza, che però non si era, fino ad allora, resa visibile. Il passo decisivo, che divide il vecchio dal nuovo, fu l'opera *Axion Esti* (*Dignum Est*) di *Odyseas Elytis*, musicata da Mikis Theodorakis. Quest'opera fondamentale, mostra con forza le sensibilità artistiche e le posizioni che da tempo esprimeva Mikis Theodorakis: "la musica è la più alta forma creativa, anche se, tuttavia, le

Mikis Theodorakis



Maria Faranduri



opere non devono rimanere estranee al più vasto pubblico. La distanza esistente tra la vita delle classi popolari e la musica che viene loro offerta, provoca una crisi, in particolar modo nel settore sinfonico".

Nell'"*Axion Esti*", che rappresenta una delle più complesse e più complete opere poetiche dell'epoca contemporanea, Theodorakis è riuscito a rendere palese la consistenza musicale e sonora. Il "nuovo", è rappresentato soprattutto da un'atmosfera fino ad allora sconosciuta - ed al tempo familiare - che portava in dote alla coscienza collettiva, rafforzandola, la continuità storica, con elementi che appartenevano tanto alla tradizione musicale, quanto alle tecniche "occidentali" e creando un nuovo clima, attraverso il quale, la musica e la poesia, ritrovavano il loro ruolo e la loro posizione, all'interno di un insieme variegato. Quest'opera costituisce un punto di rottura, un nuovo inizio perché innalza, senza deformarli, gli elementi della tradizione, ponendoli ad un livello in cui possono rivendicare i loro diritti, i diritti di una creazione artistica. Dal momento che la tradizione non è qualcosa di pittoresco (come cerca di presentarcela l'approccio folklorico del nostro tempo) ma un valore della cultura, prezioso, polisemantico, che nasce dagli artisti-creatori.

Se dovesse scegliere cinque nomi di cantanti o musicisti greci, da consigliare al pubblico italiano,



spiegando per quale motivo si trovano ad essere più vicini alle sue preferenze artistiche ed alla sua sensibilità, chi proporrebbe?

Proporrei tre nomi noti e due meno noti - tutti in vita -dal momento che coloro che ci hanno lasciato non solo sono numerosi, ma si trovano ,per forza di cose, anche fuori dall'onnipresente gioco della concorrenza...

Alkinoos Ioannidis, perché dispone, in grande quantità, di tutto ciò che oggi richiede l'arte della canzone ed anche dei restanti elementi che esige la società: talento, gioventù, presenza, stile, comportamento, ecc.

Nena Venetsanou, per l'estetica che esprime come artista, la sua limpidezza, la sua luminosità e teatralità nella voce, qualità rare, che danno al contempo una forte unicità.

Maria Faranduri, per il pathos e la sincerità verso la sua arte. Per la sua sensibilità, nel settore interpretativo, ma anche per il suo luminoso esempio, come cantante della resistenza greca, contro la dittatura del 1967.

Elli Paspalà, perché nella sua voce predomina l'elemento drammatico. Una voce che ricorda la sostanza di epoche e cose che si perdono nell'abbondanza e nella facilità dei surrogati di oggi. Una voce che riesce a far vibrare corde invisibili,

che non si palesano facilmente, che scoviamo molto di rado.

Infine, il giovane **Zacharias Karounis**, il quale non è ancora noto al vasto pubblico. Sta terminando il suo dottorato in musicologia ed ha inciso tre dischi. Chi vorrà segnare questo nome, credo che lo ritroverà presto in cima alla lista dei nuovi cantanti greci, dal momento che rappresenta uno straordinario esempio di tecnica (non conosce quasi nessun ostacolo, quando si tratta di realizzare quello che gli suggerisce la sua fantasia creativa) ed anche nell'ambito dell'interpretazione, è dotato di una sensibilità e di una creatività davvero uniche.



Alkinoos Ioannidis

Rebetika, l'anima della musica popolare greca contemporanea

di Fernando Buscemi,

medico - scrittore autore di "Storia della Rebetika"
Libreria Editrice Urso

Sono state due grandi passioni a spingermi a scrivere questo libro: la passione per la Grecia e la passione per la musica.

La prima, la passione per la Grecia, è una passione antica, nata ai tempi della scuola quando, nella mia mente di giovane studente del Liceo Classico, cominciarono a farsi strada i primi dubbi su cosa fosse la vita, su come bisognasse affrontarla, su quali fossero i veri valori da custodire e da trasmettere.

Fu allora che molte risposte a questi miei dubbi mi vennero dagli autori classici greci, ma ancor prima, quando, dall'analisi stessa delle parole, imparai che non bisogna mai fermarsi alla superficie delle cose, perché ogni parola nasconde e racchiude in sé un significato più profondo. Ecco, già questa fu la prima grande scoperta, il primo grande dono che la Grecia mi offrì: imparai che non bisogna mai fermarsi alle apparenze.

Un altro grande dono me lo fecero i grandi pensatori greci, a partire da Socrate che con il suo "Conosci te stesso" mi indicò la strada da seguire. E io ho sempre fatto tesoro di questi preziosi insegnamenti.

Poi, di colpo, questa incredibile fonte di conoscenza che sembrava non dovesse mai esaurirsi, si interruppe, lasciandomi dentro una grande amarezza e, come ho scritto nell'introduzione del mio



libro, la sensazione profonda di essere stato abbandonato.

Così la Grecia rimase per lungo tempo, dentro di me, una Terra lontana, nel tempo e nello spazio. Nel tempo perché il sogno della grande Grecia sembrava essersi concluso con gli studi classici; nello spazio, perché era come se fosse ormai inutile andare in Grecia, credendo che essa non potesse darmi più niente.

E invece, come un boomerang che ti restituisce quello che credevi di avere definitivamente perduto, quando meno me l'aspettavo, ecco che la Rebetika mi riporta clamorosamente ad una nuova stagione "classica", mi ripropone la Grecia come grande maestra.



Ormai sono trascorsi quasi dieci anni da quando ho potuto realizzare per la prima volta quello che per me era un sogno, andare a visitare quei luoghi, almeno una parte, che così profondamente erano radicati nel mio immaginario. Avevo dentro una gioia incredibile, vedere i luoghi di Omero, Argo, Tirinto, Micene, Atene naturalmente e poi Olimpia, vedere tutte quelle gloriose città o i loro resti ed ero assolutamente convinto che dopo averle viste, il sogno si sarebbe definitivamente infranto, si sarebbe concluso con un altro abbandono, forse più amaro del primo, perché pensavo che una volta visti quei fantastici luoghi, nient'altro la Grecia avrebbe potuto darmi e non avrebbe avuto più senso tornare in Grecia.

Così ancora una volta, insieme alla gioia di vedere realizzato un

sogno, covavo dentro di me l'amarezza di doverlo di nuovo abbandonare, un sogno che pensavo sarebbe definitivamente finito al mio ritorno con il salpare della nave che da Patrasso mi avrebbe riportato in Italia.

Ma mi sbagliavo profondamente, non avevo messo in conto le mille risorse di questa bellissima, martoriata, terra. Non appena giunsi in Grecia e dopo aver trovato una sistemazione, infatti, avvertii subito che c'era nell'aria qualcosa che mi "prendevo", ma lì per lì non riuscivo a capire cosa fosse. Poi, quasi

d'improvviso, mi resi conto: la chiave per capire ciò che mi affascinava stava proprio "nell'aria". Era quella musicalità "nuova", quelle note, quei toni particolari e inconsueti che mi prendevano d'improvviso, entrando in un supermercato, mentre stavo

seduto al tavolo di un'accogliente, calda taverna; mentre gustavo qualche squisita, quanto per me insolita, pietanza: era la musica. Fu solo allora che mi resi conto del fascino di quella musica.

Cercai di saperne di più, e scoprii nuovi strumenti, nuovi ritmi. Una nuova magia

"greca" ricominciava dentro di me e mi faceva scoprire una Grecia viva, attiva, una Grecia che aveva ripreso in sé le redini delle proprie sorti. Questa scoperta mi rese felice.

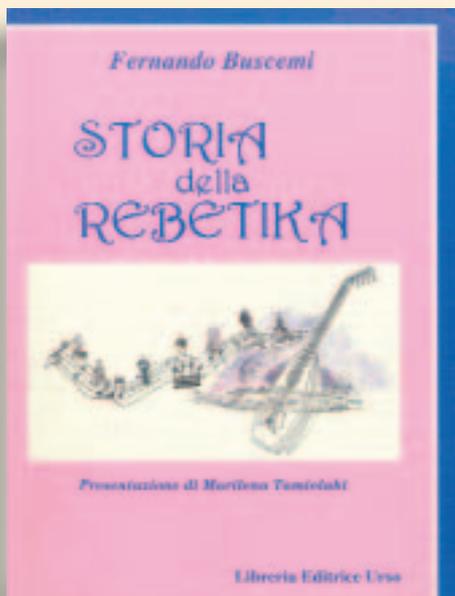
Fu come riprendere il discorso là dove lo avevo lasciato.

Una nuova passione si innestava così sulla prima, la passione per la musica rebetika.

All'inizio ero portato ad ascoltare solo i brani più vicini al mio gusto musicale, evitando gli altri. Sono state la conoscenza della storia da cui ha tratto origine questo genere musicale e una maggiore comprensione dei testi, a permettermi di apprezzare maggiormente quelle canzoni che avevo scartato in precedenza e che si sono rivelate poi le più belle, le più pregnanti ed emozionanti.

E sono rimasto affascinato dalla Rebetika, dai temi semplici delle canzoni, dalle

note accattivanti e attraenti, dalle voci pacate, distensive, dai ritmi tranquilli che tornavano finalmente a farmi rivivere, a farmi danzare, seppur con modalità diverse, in antichi quanto rilassanti spazi interiori.





Γ. Πατίδης (βιολί), Μήτσος Τζόρας (κλαρίνο), Τάσος Κόνιαλης (λαούτο), "Αγγελος" (ούτι), Ευγένιος (κανονάκι). Στο κέντρο με τό μπουζούκι ο Κοσμάς Κοσμαδόπουλος. Χωρίς πάλλο χωρίς μι-κρόφωνο (Ν. Ίωνία, 1934).

Così mi è venuta la voglia di saperne di più riguardo a questo nuovo aspetto della Grecia, non più la Grecia dei templi, delle tragedie e dei filosofi, ma riguardo alla grande tragedia che ha colpito il popolo greco nell'ultimo secolo, sfociata poi nella "Catastrofe" dell'Asia Minore.

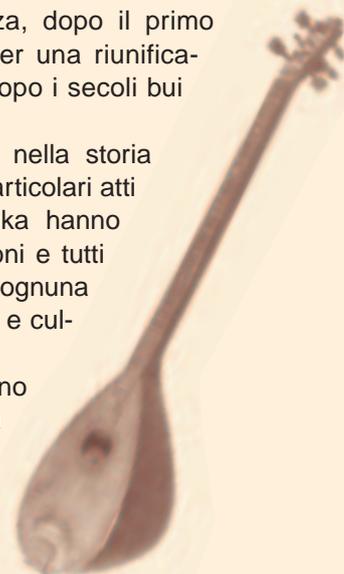
Dopo una breve introduzione nella quale ho spiegato che cosa sia la Rebetika, ho affrontato ogni volta un argomento, per così dire, "nuovo", collegandolo al precedente secondo uno schema "a strati", cosicché la comprensione avvenisse in maniera graduale e progressiva, facendo sì che al lettore restasse un po' di curiosità che lo spingesse ad andare avanti. Inoltre, all'interno di ogni storia o di ogni nuovo argomento, ho fatto qualche breve excursus per far conoscere un po' di più la Grecia di oggi, che è sì una bellissima terra, ma che ancora oggi viene presentata secondo gli stereotipi di mare, sole, vacanze.



Perciò, convinto che si ama qualcosa solo se la si conosce, ho cercato di farne vedere qualche altro aspetto, per molti versi sconosciuto a noi Italiani, coniugando la storia con quella musica, la Rebetika, appunto, che secondo me costituisce un secondo punto di partenza, dopo il primo della Rivoluzione del 1821, per una riunificazione completa della Grecia dopo i secoli bui della dominazione ottomana.

Ho cercato perciò di inserire nella storia della Rebetika un insieme di particolari atti a dimostrare che alla Rebetika hanno contribuito un po' tutte le regioni e tutti gli strati sociali della Grecia, ognuna dando il suo contributo, storico e culturale.

Ho citato spesso perciò, ora uno scrittore, ora un generale, ora un pittore e così via, per incuriosire il lettore e spingerlo a volerne sapere di più, ad avere una conoscenza sempre più ampia e realistica della Grecia di oggi, una Grecia viva e moderna, che conserva tuttavia grandi, grandissime tracce del suo illustre passato. E devo dire che la storia della Rebetika si presta benissimo a questo scopo. Spiega per esempio cosa c'è dietro quella grande e talvolta disordinata urbanizzazione di Atene, ma anche la magnificen-



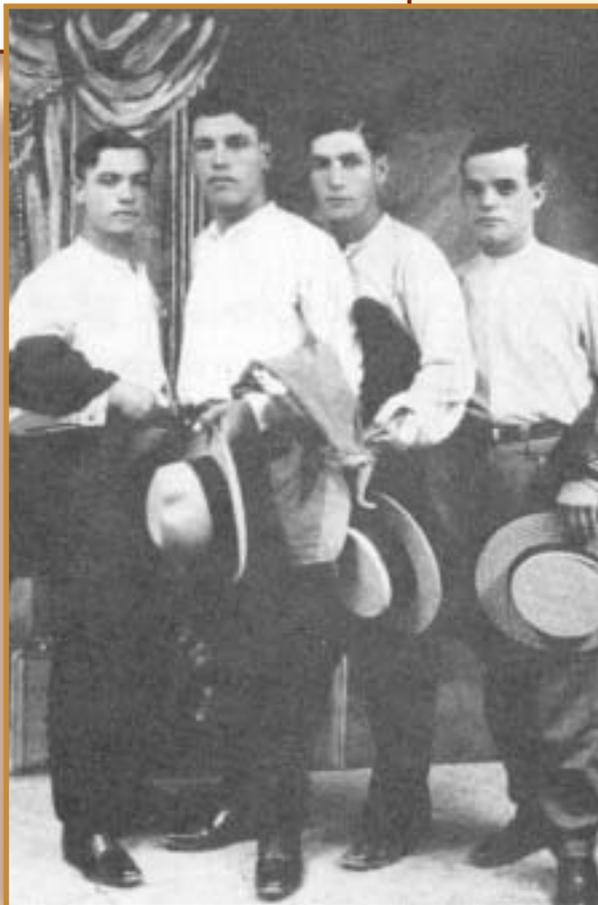


za di tanti suoi palazzi e la bellezza della moderna città. Ma spiega anche, appunto, il fascino che deriva dall'incontro fra l'Oriente e l'Occidente che in Grecia, e ad Atene in particolare, è molto evidente.

Tuttavia qualche limite mi sono dovuto imporre perché il libro fosse di facile lettura anche per chi, poco o nulla sapendo della storia greca degli ultimi secoli e della Rebetika in particolare, rischiava di annoiarsi dietro troppe informazioni tecniche. Così, per esempio, ho evitato di dilungarmi su questioni prettamente musicali, che sono di carattere specialistico.

Ho cominciato, col parlare dei luoghi nei quali la Rebetika ha preso corpo, cioè i Cafè-Aman, i tekedes e le prigioni, tre ambienti molto diversi fra loro, ma che nella Grecia continentale diventano il luogo dove confluisce gente proveniente da ogni zona di cultura greca.

Ho presentato quindi la figura del rebeta: come andava vestito, il suo modo di parlare, il suo stile di vita. Ho affrontato il tema della Catastrofe del 1922, cercando di descrivere, anche attraverso delle testimonianze, il dramma della popolazione. Ho presentato le caratteristiche principali della musica rebetika e cioè innanzitutto i principali strumenti dei rebeti, soffermandomi un più a lungo sul



...alla Rebetika hanno contribuito un po' tutte le regioni e tutti gli strati sociali della Grecia, ognuna dando il suo contributo, storico e culturale...

buzuki e sul baglamàs; ho fatto solo poco più di un accenno ai dromi, spiegando brevemente cosa sono, ma senza dilungarmi, perché un discorso più ampio sarebbe risultato troppo specifico per il lettore.

Qualcosa di più ho detto delle danze praticate dai rebeti, ma anche qui senza approfondire troppo. Invece ho creduto di soffermarmi sulle canzoni e sui loro temi, in quanto costituiscono l'elemento principale per la comprensione della vita del rebeta.

Questi temi sono molte volte quelli della malavita, la droga, l'amore, la povertà, il carcere; temi ai quali, negli ultimi anni della Rebetika, si sostituiscono quelli della protesta, prima contro la censura imposta dal generale Metaxas nel 1937, e poi contro l'occupazione tedesca del 1941.

Ho ritenuto opportuno poi fare un excursus sulla evoluzione della Rebetika, dal

suo sorgere fino a quando lentamente non si trasforma in musica laika e fino ai nostri giorni, dopo che c'è stata una giusta rivalutazione di questo genere musicale, fino ad arrivare alla Rebetika della Diaspora.

Concludo il libro narrando brevemente la vita di quelli che sono stati alcuni dei protagonisti della Rebetika, ossia i più grandi rebeti, da Vamvakaris a Tsitsanis, da Roza Eskenazi fino a Dalaras che, benché non sia un rebeta, ha tuttavia permesso a molta gente, me compreso, di venire a conoscenza di questo straordinario genere musicale, riprendendo molte delle canzoni cantate dai rebeti.

COMUNIONE DI PAROLE

E MUSICA



di Salvatore Pironti,
editore, libraio, traduttore dal greco dei romanzi di Kostula Mitropoulou

Chi fra i tanti visitatori della Grecia, e noi tra questi, non ha colto la magia del suono della lingua greca?

Il vociò intenso e partecipato sottolinea i gesti del vivere quotidiano, si esprime attraverso modi intrinsecamente musicali eco di un'antica melodia che non riesce a spegnersi. Nei mercati, nei caffè, negli autobus, dovunque, per non dire della liturgia ecclesiastica, origine di ogni canto, impensabile senza il suo andamento melico. Qualcosa ci ricorda che la cultura di un popolo non passa solo attraverso documenti storici, ma come corrente lo percorre di bocca in bocca.

La storia è nota, potremmo partire dai poemi omerici, cristallizzazione di un lungo percorso poetico discendente dalla tradizione orale. La poesia, infatti, non era destinata alla lettura individuale, ma alla performance pubblica, affidata all'esecuzione di un singolo o di un coro con l'accompagnamento di uno strumento musicale, senza per altro escludere la danza. Nella poesia greca vi era una stretta correlazione tra realtà sociale e politica ed il concreto agire dei singoli nella collettività. Patrimonio comune: il mito.

Il termine μουσική designava la poesia nel suo insieme quale comunione di parole e musica. Qualcosa, credo, di molto vicino al nostro concetto di canzone; e la canzone popolare attingendo alla ricchezza della trasmissione e della tradizione orale è qualcosa di analogo al concetto di poesia come era concepito dagli antichi greci.

La musica popolare nella sua formulazione indipendente dalla cultura dominante "ufficiale" proseguiva per sua natura il patrimonio orale della poe-

sia greca nella composizione, nella comunicazione e nella trasmissione; e la *rebetika* come manifestazione della cultura popolare è, secondo l'opinione di molti, l'ultima espressione storica della tradizione orale della canzone ellenica.

LA STRUTTURA DELLA REBETIKA: I DROMI

La canzone *rebetika* è scritta a ritmo di danza, ciò non significa che debba necessariamente essere ballata, ma che i tre elementi: canzone, ritmo di danza e accompagnamento musicale sono sempre presenti.

È innegabile che la musica *rebetika* abbia subito, anche dal punto di vista terminologico, l'influsso della musica turca, dunque considerare la *rebetika* come una variante della musica popolare del mediterraneo orientale la cui origine risale ad arabi e bizantini.

Melodie, quelle popolari greche, affini a quella demotica ed ecclesiastica. Questo significa che le canzoni *rebetika* non sono basate su scale di maggiore o minore, come nella musica occidentale, ma su un tipo modale ⁽¹⁾ che può anche essere compilato in forma di scala, che ha frasi caratteristiche o modelli di movimento. In questo caso alcune note sono più importanti di altre e alcune relazioni sono enfatizzate.

Come nella musica araba dove sono presenti centinaia di modi o *makam* ciascuno dei quali sentito come possedesse un carattere speciale, adeguato ad una particolare emozione, umore, tempo, giorno etc., un po' come i *rag* della musica indiana.

I primi musicisti di *rebetika* conservarono per un

po' la parola turca che assumerà in seguito la dizione di *dromo* (strada)

“Quando scrivi una canzone triste, non puoi metterle un *dromo rast*. Il *dromo* deve essere solidale alla musica e alle parole... affine al sentimento che hanno le parole così deve essere il *dromo*”(2). Così anche la parola, di origine araba, *taximi* sta ad indicare la (spesso lunga) introduzione musicale nella quale il musicista esplora i *dromi* in cui la canzone sarà sentita. “il *taximi* è facoltativo e si chiama in questo modo perché sistema le note secondo il suo spirito”(3). I *dromi* più importanti sono 12 tra cui quelli *rast*, *haizen*, *hirat*, *ousak* etc.

STRUMENTI

Originariamente nella canzone *rebetika* erano usati per l'accompagnamento una varietà di strumenti molto ampia, dal vecchio *oud* o *outi*, al *sanduri*, al violino, alla fisarmonica e innumerevoli altri. Come abbiamo visto il *buzuki* e il *baglama* divennero presto i veri strumenti delle *rebetika*, soprattutto il *buzuki* più semplice da suonare per le sue dimensioni e una gamma di suoni più ampia e più vicina, in altezza, alla voce maschile.

DANZA

Nei caffè *aman* erano eseguite danze che provenivano un po' da tutta l'area dell'impero ottomano. Fra le tante furono lo *zebekiko* (nel caratteristico ritmo di 9/8) e il *hasapiko* (lento o veloce: *hasaposerviko*) danza del macellaio, quelle maggiormente usate dai *rebetis*.

“Tutte le canzoni *rebetika* si danzano. Circa la metà sono *zebekika* l'altra metà *hasapika*. Lo *zebekiko* è un ballo individuale. Ogni *mangas* balla a modo suo, assolutamente personale. Il ballerino di *zebekiko* danza guardando a terra. Il volto serio, quasi minaccioso. Quando suona l'orchestra in pista danza un solo *mangas*... Il *hasapiko* è danzato da due o tre *mangas* che devono essere amici straordinari, poiché questa danza ha bisogno di un sincronismo perfetto dei movimenti”(4).



Potrà sembrare a qualcuno che da un punto di vista esclusivamente musicale la canzone *rebetika* possa considerarsi non più interessante e creativa di altre forme della musica popolare greca, che i suoi versi nel migliore dei casi possano risultare composizioni originali come i demotici canti *Klefti*, banali nel peggiore. Che tutto sommato la danza costituita da passi semplici, per i quali non è previsto un grande impegno fisico, non sia l'apoteosi della destrezza. C'è da chiedersi allora da dove derivi la magia di questa musica. È anche vero che i suoi migliori rappresentanti, da Vanvakaris a Tsitsanis si sono rivelati straordinari esecutori, ma non è ciò in questione. Ciò

che importa è la coesione e la coerenza tra vita ed arte, tra musica ed espressione di un'umanità che coglie in pieno non solo la lotta per sopravvivenza, ma i segni epocali di un passaggio storico. “Le canzoni *rebetika* sono le canzoni delle anime ferite, dei semplici, dei poveri, degli amanti non corrisposti”. Dopo i *rebetis* la musica non sarà più la stessa, ma anche il mondo sarà cambiato, ed anche se οι μάγκες δεν υπάρχουν πια, (I *mánghes* non esistono più) la loro musica è ancora capace di commuovere ed eccitare l'ascoltatore. Questo è qualcosa che ha che fare con l'unità di questi uomini e della loro musica.

Il *rebetiko* è la chiara esemplificazione di come la sorgente oscura del canto riveli la profonda radice popolare di quella musica, il canto diventa di tutti perché risponde agli affetti naturali, ai costumi, alle tradizioni del popolo, e non a caso ancora oggi quei contenuti e quella formulazione fanno della musica greca un patrimonio culturale senza pari in Europa.





IL CAMBIAMENTO, LE CONSEGUENZE DELLA CATASTROFE DELL'ASIA MINORE

In quegli anni la Grecia, fu interessata da intensi flussi migratori sia interni che esterni. Il raddoppiamento della superficie nel 1912, ma soprattutto la catastrofe dell'Asia Minore del 1922, provocarono un massiccio arrivo di profughi sconvolgendo la già debole struttura economica e sociale dello stato greco.

I profughi con il loro carico di tradizione e di musica contribuirono alla ulteriore diffusione dello stile musicale detto *smirneico*, già noto attraverso gli *aman*.

Diverse le modalità di composizione e rappresentazione tra *rebetiko* e *smirneico*. Al contrario del *rebetiko*, i versi dello smirneico, a parte quelli tradizionali, avevano una struttura molto semplice, generalmente in rima, onde favorire l'improvvisazione. Nella *rebetika* i versi cominciano ad arricchirsi, diventano più forti, riflettendo spesso la condizione sociale dell'autore che spesso è anche esecutore. Altra fondamentale differenza è il clima esotico, orientaleggiante che si respirava negli *aman*, dove la donna era al centro dello spettacolo sostenuta da un'orchestra, detta compagnia, composta da molti strumenti⁽⁵⁾.

Il *rebetis* è un eroe solitario e i principali strumenti adottati sono il *buzuki* e il *baglamas*.

"Dal 1938, circa, in poi il *rebetiko* diviene autosufficiente e avendo preso ormai ciò che doveva, prosegue da solo. Sostanzialmente caratteristico è il fatto che, mentre nei primi due versi abbiamo una sola voce, nel terzo e quarto vi sono due o più, dove una,

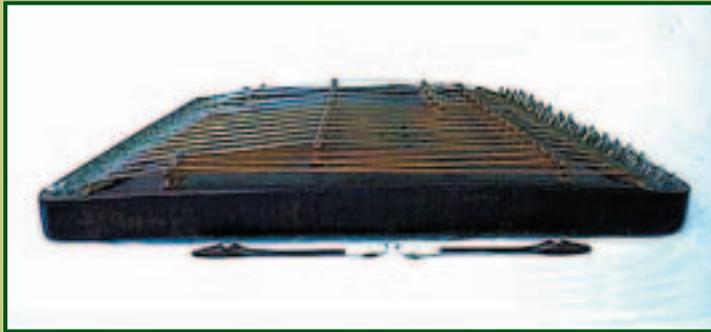
spesso, è femminile; quasi sempre quando escono le altre voci, sentiamo una nuova frase musicale. Questo tipo di canzone accomuna quasi tutti i compositori del periodo classico, da Toundas a Baiadera a Tsitsanis a Papaioannou." (Marangakis)

MALAVITA ⁽⁶⁾

I grandi centri del XVIII secolo: Smirne, Salonicco, Siros, Kavala, Costantinopoli, Volos, erano città dove, prima che Atene si sviluppasse, avevano una loro vita autonoma, commercio, industria, e avevano un carattere cosmopolita. Queste città, non a caso erano tra i porti più importanti del mediterraneo orientale. Vi si formò abbastanza presto una piccola borghesia, un ceto popolare tra cui possiamo inserire i lavoratori portuali e delle fabbriche, i pescatori, ma anche i lavoratori saltuari e quanti giravano nel sottobosco microcriminale, quelli che in termini generali potremmo associare alla malavita.



Musica animata da uno spirito autenticamente ellenico reinterpretato, a sua volta, dalla sensibilità di alcuni dei musicisti più geniali e visionari che la Grecia abbia mai avuto...



Due degli strumenti più caratteristici della musica popolare greca: il *sanduri* (in alto) e lo *outi* (a destra)



La canzone *rebetika* era la canzone della malavita greca, era, più esattamente, la canzone dei *rebetis*. “Questi uomini avevano una loro vita sociale, completamente separata da quella borghese, vivevano in determinati quartieri detti *machalas* (rione). Anche lo svago del *rebetis* e dell’uomo del popolo in generale, era diverso da quello del borghese o del paesano. Non possedendo l’organizzazione sociale tipica del paese o la vita regolata e rispettosa del borghese, il *rebetis* cercava di divertirsi ogni volta che aveva un po’ di soldi in tasca. Non si aspettavano le feste patronali, le nozze, la domenica, come il paesano o il borghese” (Politi). I profughi dell’Asia Minore pur non appartenendo alla malavita, finirono per condividere le condizioni sociali dell’emarginazione di cui erano i *rebetis* l’espressione più diretta.

Le canzoni dei profughi, in congiunzione alla tradizione demotica ed al patrimonio musicale delle isole, costituirono il substrato che condusse alla creazione della *rebetika*.

La grande carica innovativa ed emotiva, nonché la professionalità dei musicisti provenienti dall’Asia Minore influenzò senza dubbio lo stile dei *rebetis*, come i musicisti microasiatici finirono per adottar forme e modi della canzone *rebetika*.

Del resto non vi era una rigida delimitazione di spazi. I luoghi di esibizione spesso combinavano i due aspetti, *aman* e *tekès*, caffè e taverne rappresentavano territori di libero scambio dell’ispirazione musicale, anche se il codice *rebetiko* restava in parte, per certi versi ideologicamente, chiuso in una sorta di purezza che potremmo definire “*manghitudine*”

“Generalmente, sostiene Petropulos, si può dire che il *rebetis* o *mangas* è una persona che vive in una sua maniera originale al di là dalle convenzioni sociali. Il *rebetis* ha disprezzo delle cose consacrate: non si sposava, non prendeva sottobraccio la sua amica, non indossava colletto o cravatta,

camminava piegato, odiava mortalmente gli sbirri, disprezzava il lavoro, non usava mai ombrello, aiutava i deboli, fuma *hashish*, reputava la prigione segno di valore, etc.”

Normalmente, i musicisti, i *rebetis* non godevano di buona fama, erano spesso coinvolti in risse, contrabbando e altre baruffe di strada, alimentavano essi stessi questa immagine, per questo il *buzuki* era considerato uno strumento sospetto come ricorda il Baiadera.

La distinzione tra *rebetis* e *mangas* è storicamente difficile e non sempre chiara nella lingua comune. Per quanto concerne le canzoni, è storicamente accertato che negli anni 30 dello scorso secolo la parola *rebetis* circolava e identificava persone che agivano nell’ambito musicale dei *buzuki*.

A riguardo il compositore Kostas Birbas dice “...è sbagliato confondere il *rebetiko* con il *manghico*... ce n’erano di canzoni scritte da Marco, Batis e altri...le *rebetika* cominciano a prendere un’altra forma. Abbandonano pian piano le parole dei *mangas*, e in molte canzoni la musica si addolcisce...”



Tsitsanis

NOTE

- 1) Modalità: termine usato nella teoria musicale occidentale, e per estensione nelle teorie concernenti altre culture antiche e orientali (greca, indiana, cinese, araba) per indicare un particolare sistema organizzato di intervalli adottato nella pratica musicale. Secondo i teorici greci, le melodie erano contraddistinte da un carattere (*ethos*) particolare l’armonia basata su queste produceva effetti sulla volontà e sulla psiche umana.
- 2) Questo il pensiero di Stelios Kiromitis, uno dei grandi *rebetis*.
- 3) id.
- 4) Petropulos, Mikrà *rebetika*.
- 5) Accanto a strumenti della tradizione come *saz*, *sanduri*, *kanoni*, vi erano anche clarino, fisarmonica, ed il ritmo di danza era scandito dalla cantante attraverso piccole percussioni o campanelli.
- 6) Il musicista Baiadera ci invita a distinguere tra ladri e fumatori di *hashish*, gente tranquilla tutto sommato.

L'“Entechno” il nuovo corso della musica greca

di Nena Venetsanou

Lo stile “entechno” della canzone greca è nato negli anni '50 ed il primo che ha coniato questo termine è stato Mikis Theodorakis.

“Entechno” indica ciò che guarda verso l'arte e rappresenta la volontà dell'intelligenza di valorizzare la canzone popolare greca. Lo stile “entechno” si basa su due momenti della rinascita spirituale dell'ellenismo del ventesimo secolo: la generazione degli anni '30 e quella degli anni '60. Si tratta di un processo che ha come fine l'introduzione della canzone popolare nei canoni della musica cosiddetta “alta”, per metterla, però, al contempo in discussione, poiché la “grande musica”, nel suo complesso, considerava la canzone come un genere semplice, come un mezzo di divertimento, di scarso valore.

L'entechno ha tuttavia dimostrato che la canzone popolare può essere nobile tanto nei suoi principi quanto nei suoi fini, conservando allo stesso momento le sue origini popolari.

Questo stile ha fatto emergere anche un altro livello della lingua greca, che si è basato esclusivamente sulla poesia e non solo quella dei poeti greci. La coincidenza felice è che l'entechno ha fatto la sua comparsa nel momento in cui la radio, il cinema e la discografia avevano raggiunto l'apice.

Mikis Theodorakis



Manos Chatzidakis (a destra) insieme a Tsitsanis

Questo nuovo stile si è così diffuso ed è diventato un punto di riferimento per tutto il mondo greco. Due sono stati i pilastri di questa corrente musicale greca contemporanea. Due compositori che hanno collaborato con esponenti e gruppi culturali, contribuendo al rifiorire delle arti nella Grecia contemporanea. Manos Chatzidakis è stato il pioniere, il melode, il grande lirico; Mikis Theodorakis è stato invece l'originale, il drammatico, il grande leader. Questi due compositori, lavorando in condizioni difficili, sono riusciti a cambiare la musica greca. Prima che facessero la loro comparsa, i greci ascoltavano marce militari, noiosi salmi religiosi, sbiaditi valzer e tanghi demodè.

La loro presenza, e la loro personalità rivoluzionaria, ma specialmente le loro canzoni, sono state così determinanti, che in breve tempo tutti hanno iniziato ad occuparsene e tutta la Grecia si è divisa in due gruppi di fans, uno di Chatzidakis e l'altro di Theodorakis. Nelle loro canzoni hanno espresso le contraddizioni, la varietà e la diversità delle opinioni all'interno della società greca.

“Con Mikis - diceva Manos Chatzidakis - non siamo mai stati rivali, perché ci siamo trovati entrambi dalla stessa parte”.

Traduzione di Athanasia Athanasopoulou

JORGOS DALÀRAS, *il genio*

di Tassos Mavris

Protagonista della canzone greca da trentacinque anni, ha interpretato, davvero di tutto. Dal Rebetiko, fino alla canzone popolare e i ritmi latini. È un musicista autodidatta, perfezionista, con uno spiccato senso dell'ironia. È nato nel quartiere popolare di Kokkinià, al Pireo, figlio del famoso rebeta Loukàs Dalàras. Da molti anni, colleziona strumenti musicali ed altri oggetti.

Ha iniziato a cantare e a suonare la chitarra poco più che adolescente, a sedici anni. Due anni dopo, nel 1968, ha registrato il suo primo Lp. Intere generazioni sono cresciute con le canzoni di quel decennio (dalla fine degli anni '60 fino a tutti '70). Con le canzoni di Stavros Koujoumzis, con la voce di Jorgos Dalàras, trasmesse dai piccoli transistor.

Dalàras è il cantante popolare per eccellenza e si potrebbero scrivere pagine a non finire sulle sue collaborazioni. Una lista lunghissima di partecipazioni, dischi, concerti in Grecia e all'estero. Volendo limitarci ai numeri, gli otto milioni di dischi venduti sono, indubbiamente, un dato eloquente...

Con le sue canzoni "latin" ha superato i 600.000 dischi venduti, ha riempito gli stadi con Al Di Meola e Paco de Lucia. Vogliamo parlare, solo fino al 1981, dei suoi cinquecento concerti in tutto il mondo (tra i pochi, allora, rappresentanti della musica greca all'estero) dello stadio di Wembley stracolmo, del Brendan Byrne Arena di New York... Ma anche della sua passione civile e dei concerti per sostenere Cipro, ferita e occupata.

Un altro grande capitolo riguarda le sue collaborazioni con grandi orchestre di tutto il mondo: dalla Metropoli Orchestra dell'Olanda, l'orchestra russa Osipov, la Filarmonica di Israele e molte altre.

Si è dimostrato coerente con ciò che ha amato e rimane coerente verso la sua arte. Molti si domandano cos'altro può cantare Jorgos Dalàras... A volte lo fanno con invidia, a volte con amore. Comunque sia, a parte tutto "la strada rimane sempre strada", come ha cantato più volte.



Tassos Mavris, responsabile della trasmissione in italiano della radio multilingue del comune di Atene

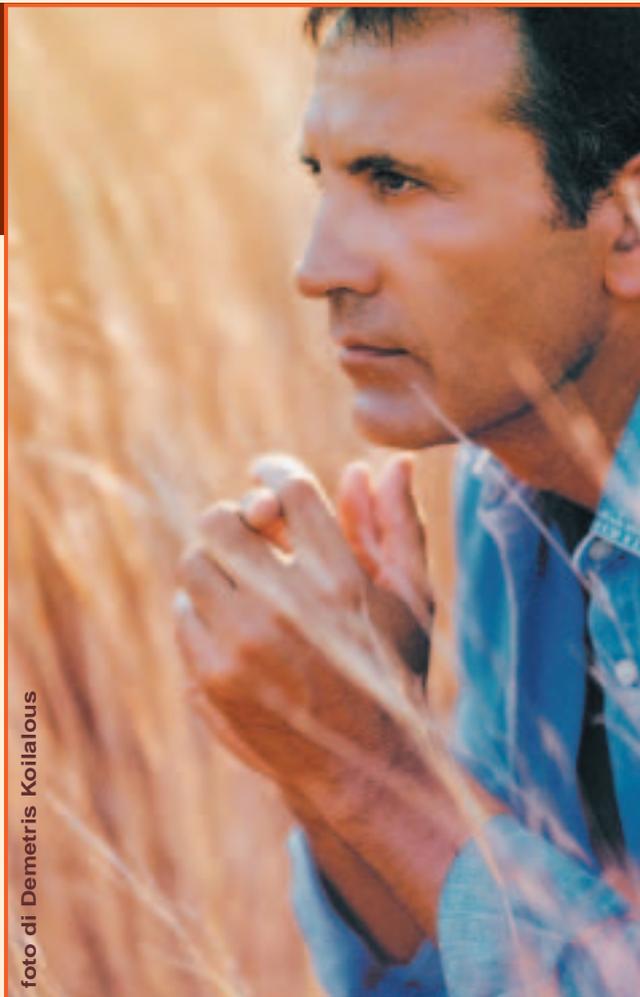


foto di Demetris Koilalous

"Le musiche delle mie canzoni, in particolar modo quelle dei cicli "trentesimo e quarantesimo parallelo", le porto dentro sin da bambino. Quelle trasmesse dalle radio, che noi chiamavamo radio di ricezione mondiale, ed anche dalle stazioni degli stati vicini, come la Bulgaria, la Turchia, la Romania e qualche volta del Libano, di Israele, della Tunisia, dell'Italia e della Sicilia. Erano stazioni radiofoniche su frequenze lontane, che in un modo o nell'altro, riuscivamo a captare.

Da bambino, avevo questa mania. Mio zio mi aveva portato una piccola radio di ricezione mondiale e stavo vicino all'apparecchio per delle ore, ad ascoltare questi tipi di musica. Subito dopo, provavo a suonarla con i miei strumenti musicali, con le mie chitarre. Quando poi sono arrivati i registratori, provavo a posizionarmi su varie frequenze e se trovavo qualcosa di bello, inserivo il registratore e conservavo sul nastro alcuni pezzi. Certo, ci riuscivo raramente, non ero un buon tecnico, ma non ti nascondo che ascoltando poi la registrazione, ci ritro-

vavo dei veri capolavori. Con generi di musica che pian piano sentivo non essere tanto estranei ai nostri. A volte si assomigliavano nei ritmi, a volte nel suono degli strumenti. Ovviamente, cambiava la "scuola". La scuola di musica araba, come sai, presenta sicuramente delle sue particolarità. In questo modo, ho scoperto che la scuola araba, ha un rapporto diretto con il flamenco. Dopo ho studiato ed ho imparato tutto anche a livello teorico... Ho notato anche che la scuola della musica Italiana è particolare. Il suono del mandolino somiglia al nostro bouzouki! Ho osservato anche che i ritmi dell'Oriente e dell'Asia Minore sono sicuramente imparentati ai ritmi della musica italiana napoletana! Dopodiché ho iniziato ad ascoltare la musica balcanica e i gruppi della Jugoslavia e della Bulgaria.

Mi è poi apparso chiaro che le canzoni turche assomigliavano tanto alle nostre, perché come certamente sai anche tu - molte sono greche e viceversa.

Quando non c'erano tumulti e guerre, i nostri due popoli vivevano in pace e i musicisti si sono influenzati a vicenda. D'altronde, quando gli abitanti dell'Asia Minore sono venuti in Grecia, hanno cambiato totalmente il nostro scenario musicale. Ma guardando anche più in là, verso le canzoni ebraiche, le canzoni libanesi, persino le melodie e le scale armene, constatiamo che sono vicine alle nostre...

Che cos'è allora la canzone per te?

È un'avventura, un viaggio che non si ferma mai. Fino all'ultimo momento del mio esistere mi occuperò di musica.

Col passare degli anni, è cambiato qualcosa nel modo di interpretare le tue canzoni? C'è qualcosa di preciso che hai cambiato?

Vedi, le persone cambiano: cresciamo e maturiamo. Lasciamo da parte alcune cose, ne prendiamo altre di cui non ci siamo occupati prima, e di certo cambia il nostro timbro vocale. Un giovane di 18 anni (l'età in cui ho iniziato) canta in un determinato modo, una persona matura in un altro. Certo che le cose cambiano. Tutto muta, ma tutto presenta un proprio particolare interesse ed alla fine è piacevole. Quello che non cambia in me è l'amore per il canto.

Ti stressa il successo che può avere un tuo nuovo disco, messo a confronto col precedente?

No, per niente. L'unica cosa che mi stressa è suonare bene, fare



foto di Yannis Vellissaridis

bene le prove, che lo spazio dove suoneremo sia attrezzato, che il nostro supporto tecnico sia perfetto, che i nostri strumenti musicali siano accordati e che si sia in vena di suonare tutti insieme. Queste sono le cose che mi stressano.

Avendo un programma così pieno, puoi godere anche di alcuni piaceri quotidiani?

Sì, certo. Durante le prove io mi emoziono!

Qual'è stata per te l'influenza decisiva?

Ci sono state tante influenze, ma se parliamo del nostro paese, io sono stato influenzato dai canti

HANNO SCRITTO DI LUI:

"... Temperamento!" - STUTTGARTER ZEITUNG

"... Uno dei migliori esecutori, un musicista fantastico che comunica tanta forza, bellezza e dolore. Persino negli spazi più grandi, crea una familiarità unica con il pubblico (...) È vero, è carismatico, è un cantante!" - YEDIOT ACHRONOT

"... La sua musica, un misto di tante figure della tradizione del Mediterraneo-Orientale: in un'unica

espressione della canzone, diventa l'emblema della varietà della cultura neogreca". - TIME OUT

"... La comunicazione tra cantante e pubblico si instaura fin dall'inizio di un concerto, con un filo che unisce, un discorso piacevole ed amichevole tra una canzone ed l'altra, riuscendo ad offrire al pubblico molte possibilità di cantare insieme. La voce forte, lirica ed affascinante di Dalàras rompe la barriera della lingua". - VARIETY

"... Non smette mai di cercare, di rinnovarsi, di tentare e di sorprendere (...)". - HAMISHMAR

"...È un originale eroe del folklore, un cantante di protesta che è venuto fuori dai quartieri poveri del Pireo ed è diventato il 'sommo' cantante del Rembetico". - THE EVENING STANDARD

Ognuno di noi va avanti, secondo la sua sensibilità, secondo le proprie conoscenze, secondo la tenacia che lo contadistingue...

popolari, dai canti dell'Asia Minore, dalla musica bizantina e dal rebetico. Ma le canzoni che mi hanno segnato, sono prima di tutto quelle di Mimis Koujoumtzis, di Loizos e di Kaldaras, che hanno per me un significato tutto particolare. Anche quelle di Mikis Thodorakis e di Chatzidakis, ovviamente... Mi riferisco alla scuola che ha fatto rinascere la canzone greca e l'ha resa esteticamente superiore.

Pensi che la globalizzazione nella musica faccia sì che i cantautori procedano a passi timidi, in quello che vorrebbero esprimere? Che forse esistano pensieri geneticamente modificati anche in questo settore dell'arte?

Sì, esistono. La globalizzazione, da una prima lettura, come abbiamo imparato ad interpretarla negli ultimi 3-4 anni, ha effetti non troppo positivi. La globalizzazione della musica, intesa in modo corretto, è ciò che allarga la comunicazione tra la gente. Intendendola in modo esteticamente corretto. Porta più vicino mentalità diverse, culture diverse, persone diverse, ma in modo positivo e pacifico. Direi che è un modo ideale, la globalizzazione della musica è già inclusa nelle scale, nei suoni musicali, negli strumenti musicali presenti in ogni posto. Proprio questo è il lato positivo della musica. La globalizzazione, contiene in sé anche alcune sbavature e contempla anche gli cheque, gli assegni bancari, una rete elettronica che imbriglia anche le canzoni e diventa ormai come il vino che ti beve e che tu non riesci a bere.

L'industria della musica necessita di produzioni per i mercati. L'artista può arrivare a dire che è questa industria ad avere in mano il potere?

Probabilmente, sì. Capita anche questo. Ma non è sempre vero e non si esprimono tutti allo stesso modo. Dovremmo far attenzione a chi si esprime, in quale momento e contesto e cosa vuole dire esattamente. E vedere se riesce a spiegare quel che dice, perché si dicono tante cose che non hanno un senso...

L'ambiente della musica contemporanea, e, più in generale, le persone di cultura, come possono giocare correttamente il loro ruolo ?

Questo è un lungo discorso, dato che ognuno di noi percepisce in modo personale il proprio ruolo nella società. Non so però, quanto si percepisca il proprio ruolo nella Storia. Non dimentichiamo, poi, che esistono due storie. C'è la piccola storia umana e quella essenziale, quella dell'Universo. Di fronte a quest'ultima, l'uomo, non so cosa sia. Dipende da come ognuno percepisce il proprio posto all'interno di questo spazio. Ognuno di noi va avanti, secondo la

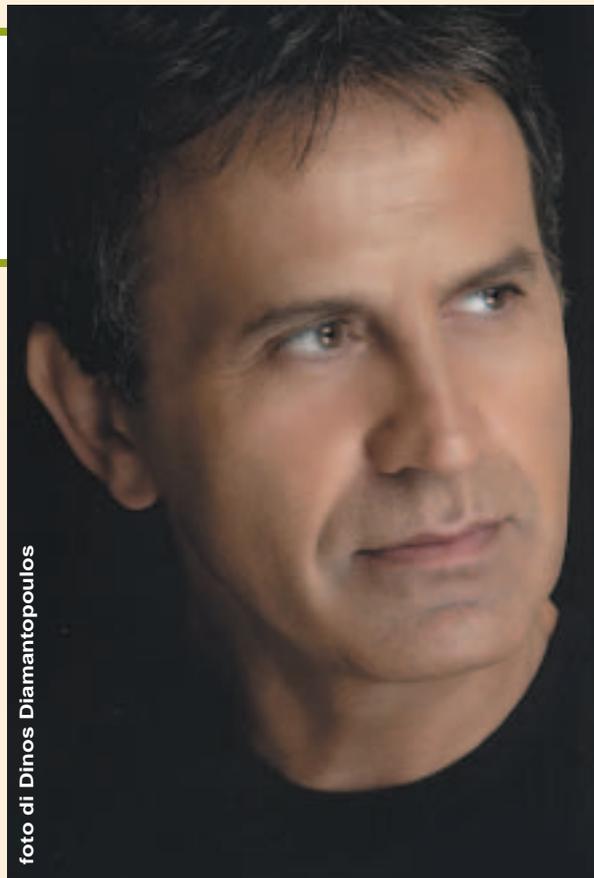


foto di Dinos Diamantopoulos

sua sensibilità, secondo le proprie conoscenze, secondo la tenacia che lo contadistingue . A volte segue la massa, a volte cambia direzione tentando di proporsi nella sua unicità. Questo, poi, dipende dalla capacità che caratterizza ognuno.

Cosa ti permette di riposarti fisicamente e spiritualmente?

Faccio tante cose. Prima di tutto, riposo vuol dire astinenza dallo stress e dai tormenti della fatica, dalla meschinità umana e dalla quotidianità. Non che la nostra quotidianità non presenti anche elementi positivi, ma in generale, in queste grandi città, più o meno come negli ospedali psichiatrici, la situazione è davvero un po' problematica.

Cosa sogni per il futuro?

Un mondo più vero, con tante virtù, ed un mondo dove, dato che ha in sé due elementi, il bene e il male, prevalga il primo. Ciò che oggi disegna l'uomo a tinte fosche è soprattutto l'amore per la violenza.

Cosa hai da dire a coloro che ti ascoltano e che ti leggono?

Di scegliere belle canzoni e di tapparsi le orecchie quando si trovano davanti, canzoni fatte senza cura, fatte proprio coi piedi...

*"Esistono pochi angeli che cantano,
Esistono poche canzoni di angeli,
Esistono mille violini nel pugno della mia mano..."*

Tratto dalla collana di Tassos Mavris, "La Passione"

Yannis e gli altri. Un viaggio musicale da Olympos, nell'isola di Karpathos, fino alla Calabria.

di Francesca Bartellini



Francesca Bartellini, attrice e regista, ci parla del documentario che ha scritto e diretto, dedicato alla musica tradizionale di Olympos, un villaggio dell'isola di Karpathos, nel Dodecanneso. Un viaggio che arriva sino alla Calabria "greca", in compagnia di Yannis Pavlidis, che suona musica "orale", dalle origini millenarie. Nella sua musica, composizione ed esecuzione, si fondono, costituiscono un'unità. Ad Olympos, da dove Yannis proviene, tutti suonano la lira, la zampuna, o il liuto. Si tratta di una musica ancestrale, studiata da molti musicologi di fama mondiale. Yannis insegna ai giovani, che si mostrano entusiasti di poter ritornare al passato,

per conoscerne ed approfondirne le tradizioni. E in compagnia della regista italiana, si reca nella terra del grecanico, in Calabria, per scoprire le comuni radici musicali, che uniscono da millenni le terre della Grecia e del Sud Italia.

Come mai avete scelto Karpathos per questo documentario? Avete voluto dare anche una profondità storica, visto che gli abitanti insistono molto sulle loro origini doriche...?

Certo, il fatto è che i miei documentari nascono sempre per un percorso personale. Incontro delle

persone, decido che c'è un soggetto che mi interessa, e poi lo approfondisco. Ero a Rodi, per un altro documentario che ho presentato al Festival delle donne del Mediterraneo, e proprio lì, in una caffetteria, ho incontrato Yannis Pavlidis, il protagonista. Abbiamo parlato in perfetto italiano e mi ha spiegato che voleva scrivere un libro per preservare il suo patrimonio musicale, che sta scomparendo. Mi ha quasi lanciato un segnale, facendomi capire che bisognava fare un film. Quest'uomo ha un numero infinito di conoscenze che gli è stato tramandato da generazioni.

Era un'occasione unica e il mio amore per la Grecia e certamente, per la musica, mi ha spinto a fare questo film. Andando a Olympos, parlando della musica, è venuta fuori la loro ascen-





denza dorica, è stato come aprire la porta di un passato lontanissimo. Non sono le parole di Omero, ma è la musica. In un certo qual modo, un qualcosa di ancora più forte...

Se dovesse parlare di questa musica in base alle sue sensazioni, come la potrebbe descrivere?

C'è qualcosa di magico, di inebriante, di quasi ipnotico, in questi suoni. Loro suonano tantissimo, anche la sera, andando avanti, a volte, fino alle sei del mattino. In passato, poi, con le Madinades, improvvisavano su un tema, e continuavano per giorni e giorni. È una musica in parte simile, in parte completamente diversa, da quella del Nord Africa, che ti trasporta, sicuramente, in un ambito legato alla spiritualità pagana.

Come è nata l'idea di proporre un parallelismo tra la musica greca e quella di Karathos?

È stato sempre a causa di Pavlidis, che voleva andare a trovare i greci di Calabria. Ho pensato che se avessi coinvolto il festival Paleà Riza per invitarlo, il suo desiderio si sarebbe potuto realizzare. Nel film si vede che al gente lo guarda, quasi come qualcosa di sacro, in special modo i vecchi. C'è la scena dove lui presenta il suo strumento e dice quasi ai grecanici "il vostro non va bene perché non si è evoluto nel tempo, è troppo grande". Non ha lo sguardo dell'etnomusicologo, ma di chi vuole suonare, con lo spirito di chi vuole mantenere vivo quel tipo di musica. A un certo punto del film, vengono paragonate le due lire. E Yannis dice: "vedete, la lira di Olympos, in alto, non è così tozza". I calabresi sono rimasti con strumenti antichi originari, senza cambiamenti, mentre la lira di Karpathos - forse anche per i contatti con il vicino oriente - ha subito

variazioni, e si può veramente pensare che sia l'antenato del violino...

Il suo documentario si concentra sui bambini che imparano a suonare. Questa trasmissione del sapere, anche per una via "strettamente pratica", mi pare l'abbia molto colpita...

Si tratta proprio della base del mio film. Sono stata molto attratta dal fatto che questi ragazzi vogliono imparare sinceramente e vadano particolarmente fieri di questa tradizione. Rappresentano la speranza che questa musica orale, non vada persa, ma che continui ad essere vista come una vera ricchezza dell'animo. Il fatto che ci siano dei bambini, dei ragazzi, che si interessano ad apprendere, è come riuscire a salvare una lingua dalla scomparsa, dalla morte. Ed è proprio per questo che Pavlidis ha voluto scrivere il suo libro, è per questo che insegna, prima di tutto, a questi ragazzi, ad imparare ad ascoltare... Lui spiega come si muovono le labbra e come accompagnare lo strumento, come si balla, come si aiuta il danzatore a ballare. Spiega tutti i meccanismi fondamentali, che i ragazzi non ritrovano più nella vita quotidiana.

La musica è presentata come una esperienza totalizzante, quasi una seconda vita. Vediamo ciabattini o agricoltori, che, con vera passione, costruiscono gli strumenti con le proprie mani. Un'esperienza molto diretta ...

Sono persone che abitano nello stesso villaggio, ma non si guadagnano da vivere con la musica, la quale rimane pur sempre un fatto amatoriale. Hanno un mestiere, e poi, oltre il lavoro, suonano. Anche se, spesso, arrivano a sfiorare il professionismo. Si tratta di un microcosmo che ha mantenuto queste distinzioni. Bisogna dire, certo, che ultimamente, gli abitanti di Olympos vengono invitati piuttosto spesso a suonare e sono pagati anche bene, soprattutto ad Astoria, negli Stati Uniti, dove vivono molti immigrati greci. Ma la musica continua a far parte della vita di tutti i giorni, continua ad essere, ancor meglio, il significato della vita. Con un senso più spirituale che pratico, come poi è stato per millenni...

T.A.S.



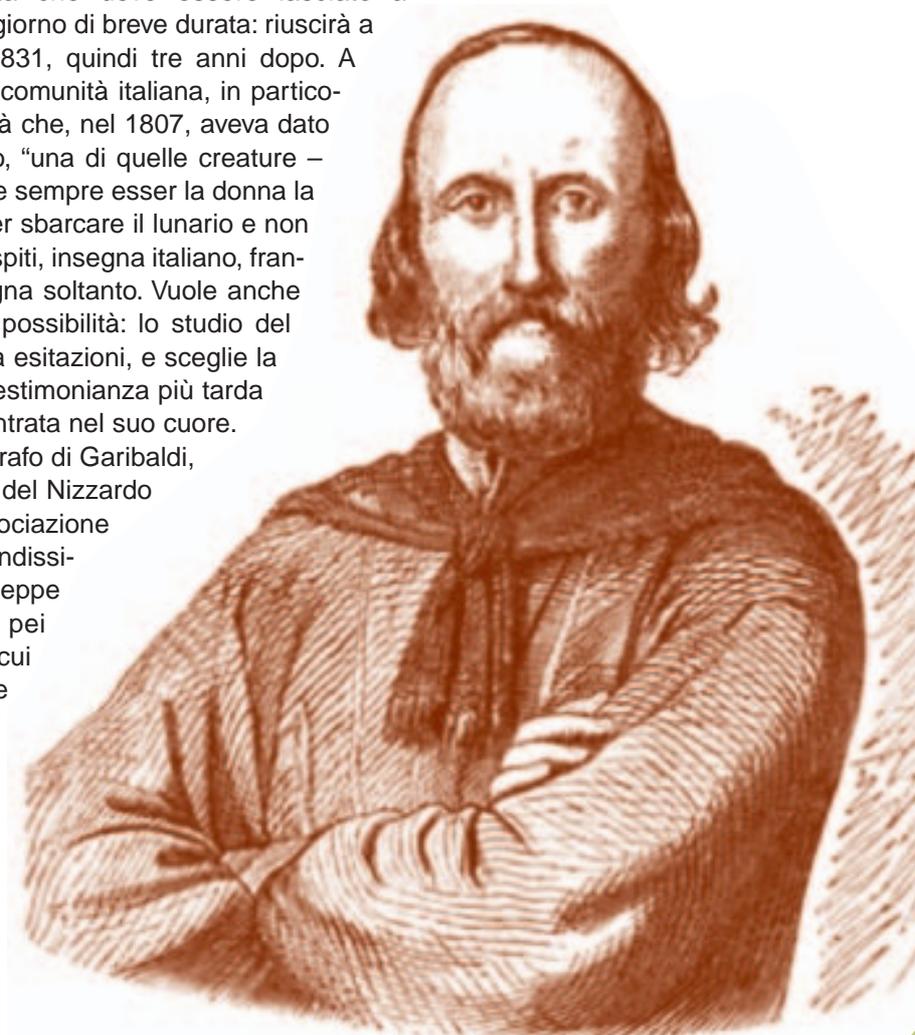
La forte passione Greca del giovane Garibaldi

di Francesco Ghidetti

Questione di feeling. Tra Garibaldi e la Grecia è stato amore eterno. Fin dagli inizi della vita dell'Eroe dei Due Mondi. Ed è stato un amore non casuale. Infatti, l'educazione politica di Garibaldi avviene per mare. Lui, prima semplice mozzo poi comandante di navi attraversa in lungo e largo il Mediterraneo. Ne conosce, si potrebbe dire, ogni singolo scoglio. Prendiamo, per fare un primo, semplice, esempio l'anno 1827. Garibaldi salpa da Nizza con la "Cortese". Direzione: Mar Nero. I preparativi sono febbrili. Il tempo scappa via. C'è il rischio, concreto non solo teorico, di trovare i porti bloccati dai ghiacci. E, per uomini che vivono di commercio marinaro, sarebbe la catastrofe. Inizia la navigazione, difficile, perigliosa. Tre volte la nave guidata da Garibaldi è attaccata dai pirati. Ma lui capisce subito che non si tratta di 'pirateria' tout court. No, c'è qualcos'altro. E nei periodi di 'stanca', fermo nei porti per aspettare di ripartire, il nostro eroe ha occasione di parlare, di confrontare le sue idee con marinai di tutto il mondo. Sa che è in atto la lotta del popolo greco contro l'Impero ottomano. Sa che illustri protagonisti della sua epoca (dall'immortale Byron all'italiano Santorre di Santarosa) non hanno esitato un attimo a impugnare la spada per l'"Ellade libera". Sa, insomma, che la pirateria 'di corsa' è autorizzata dal governo provvisorio e, non a caso, nel suo primo esilio in Sudamerica, anche lui userà lo stesso metodo per la Repubblica del Rio Grande do Sul che si contrappone, armi in pugno, all'Impero brasiliano. Oppure, prendiamo a esempio un altro anno: il 1828. Sempre a bordo della Cortese, Garibaldi si ammala. Non si è mai capito bene di che cosa. Fatto sta che deve essere lasciato a Costantinopoli. E non sarà un soggiorno di breve durata: riuscirà a tornare a Nizza solamente nel 1831, quindi tre anni dopo. A Costantinopoli viene aiutato dalla comunità italiana, in particolare da una donna di Nizza (la città che, nel 1807, aveva dato i natali al Nostro), Luisa Sauvaigo, "una di quelle creature – scrive – che mi hanno fatto credere sempre esser la donna la più perfetta di tutte le creature". Per sbarcare il lunario e non pesare eccessivamente sui suoi ospiti, insegna italiano, francese e matematica. Ma non insegna soltanto. Vuole anche imparare. Gli si prospettano due possibilità: lo studio del turco o del greco. Garibaldi non ha esitazioni, e sceglie la seconda opzione. Del resto, una testimonianza più tarda dimostra quanto la Grecia fosse entrata nel suo cuore.

Giovan Battista Cuneo, primo biografo di Garibaldi, anch'egli nato nel 1807, iniziatore del Nizzardo ai segreti della Giovine Italia, l'associazione fondata da Giuseppe Mazzini, grandissimo giornalista, ricorda che "Giuseppe aveva una decisa inclinazione pei Greci e pei loro canti popolari, di cui sovente egli ricorda con desiderio e affetto, le armonie e i versi".

Inclinazione che "gli rimase nell'animo, frutto di quei viaggi e delle reminescenze dei primi studi". In questo caso, Cuneo si riferisce agli anni dell'esilio in Sudamerica e segnatamente in Brasile e Uruguay. Da quelle terre lontane non riusciva a dimenti-



care la Grecia. Ma se facciamo un salto dagli anni Quaranta del XIX secolo al 1862 – quando Garibaldi ha già messo a segno il suo capolavoro politico e militare, la spedizione dei Mille che liberò tutto il Meridione d'Italia – vale la pena ricordare un episodio illuminante e 'buffo' al tempo stesso. I Greci contano molto sull'aiuto garibaldino per organizzare una rivolta generale dei popoli balcanici contro l'Impero ottomano. Addirittura, nell'estate del 1862, viene firmato – come ci racconta uno dei massimi storici dell'Ottocento, Antonio Liakos – un patto di mutuo soccorso tra alcuni inviati di Ottone e Stefano Turr, il generale ungherese tra i più stretti collaboratori di Garibaldi. Due emissari vengono mandati dal Generale. Questi apre la porta, non li saluta nemmeno, si mette a sedere, prende

una chitarra e, con la sua bellissima voce, comincia a cantare, in greco, l'inno patriottico scritto prima dell'insurrezione ellenica del 1821 da Rigas Fereos. Vi potete immaginare le facce degli amici greci. Stupefatti e lusingati al tempo stesso chiedono: "Generale, dove avete imparato così bene la nostra lingua?". Garibaldi sorride: "Al principio della guerra per l'indipendenza ellenica mi trovavo con la mia nave a Mitilene. Là conobbi un capitano greco che cantava, malinconicamente, questo magnifico inno. Mi piacque, lo imparai e spesso torno a cantarlo accompagnandomi alla mia chitarra". Ma per Garibaldi la Grecia non era solo una terra che lottava per la sua libertà o un 'luogo dell'anima', struggente e da ricordare con nostalgia. No, l'"Ellade risorta" era anche un punto di riferimento. Il Generale difficilmente alzava la voce o perdeva la pazienza. I memorialisti garibaldini, da Giuseppe Bandi a Giuseppe Cesare Abba, hanno reso immortali i suoi sguardi che valevano ben più di un ordine. Ciò nonostante, qualche volta batteva, letteralmente, i pugni sul tavolo. Come quando, disgustato dalle condizioni dell'Italia incatenata da tiranni e tirannelli, esclamò: "Se gli italiani avessero potuto esprimere capi partigiani come Costantino Eparca, Karaiskaki e Kolokotronis, il mio Paese sarebbe stato liberato!". E i giovani greci ricambiavano con passione l'amore di Garibaldi. Come scrisse uno dei primi storici che si occuparono dei rapporti tra Italia e Grecia nel Risorgimento, stiamo parlando di Kostas Kerofilas,



non sono rari i volontari, specie di Atene e Salonicco, che partono alla volta dell'Italia per indossare la camicia rossa. E che, addirittura – è il caso Zissis Sotiriou nella sfortunata campagna di Aspromonte del 1862 – vanno in galera per l'Eroe dei Due Mondi. Ma questi non sono che pochi appunti che, comunque, danno l'idea di un rapporto stretto tra Garibaldi e la Grecia.

Il discorso andrebbe allargato a tutta l'epopea risorgimentale dei due Paesi. Pensate, a esempio, che il Papa vietò l'iscrizione all'Università di Bologna a studenti greci. Un'odiosa discriminazione che aveva un preciso intento politico: evitare che le idee di libertà potessero germogliare troppo estesamente.

Insomma, i giovani ellenici erano visti come "pericolosi rivoluzionari". E, inoltre, c'è da tenere in considerazione che non solo Garibaldi, ma moltissimi altri italiani, nel corso di tutto l'Ottocento, non esitarono a lasciare una vita tranquilla per battersi per le idee della Patria amica. Argomenti studiati con profitto da insigni studiosi contemporanei come Angelo Tamborra (che ha scritto un fondamentale volume su Garibaldi e l'Europa) o Francesco Guida, autore di un corposo saggio su Marco Antonio Canini, filelleno di grande fascino. Il 'garibaldinismo' non si ferma al Risorgimento, ma prosegue anche dopo. E, in tutte le prove che la giovane nazione greca dovette sostenere contro mille nemici mai mancherà l'apporto italiano. Magari vestito in camicia rossa, nel ricordo e nell'omaggio a chi, per primo, aveva capito l'importanza dei rapporti tra le due nazioni, le loro comuni speranze, le loro comuni paure.

Si badi bene: non è solo un 'affratellamento' militare, ma un proficuo scambio sui maggiori problemi (sociali, economici, culturali) di quell'Ottocento che, non a caso, è stato definito "il secolo della Storia". Per dirla con Liakos, insomma, "in Grecia, dal 1860 al 1912, l'immagine di Garibaldi, la sua vigorosa eloquenza, il suo mito erano continuamente presenti come speranza di un'altra via verso la libertà".

Si badi bene: non è solo un 'affratellamento' militare, ma un proficuo scambio sui maggiori problemi (sociali, economici, culturali) di quell'Ottocento che, non a caso, è stato definito "il secolo della Storia". Per dirla con Liakos, insomma, "in Grecia, dal 1860 al 1912, l'immagine di Garibaldi, la sua vigorosa eloquenza, il suo mito erano continuamente presenti come speranza di un'altra via verso la libertà".

(Francesco Ghidetti è giornalista del gruppo "La Nazione", "Quotidiano Nazionale", "Resto del Carlino")